

Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

**L'ITALIA DAL SECONDO DOPOGUERRA: TRA
IMMIGRAZIONE ED EMIGRAZIONE**

RELATORE

Prof.ssa Vittoria Ferrandino

CANDIDATO

Giovanni Napolitano

Matricola: 185701

Anno accademico 2015-2016

INDICE

Premessa.....	pag. 3
---------------	--------

CAPITOLO 1

L'EVOLUZIONE STORICA DELLE MIGRAZIONI ITALIANE NEL SECONDO DOPOGUERRA

1.0 Introduzione.....	pag. 4
1.1 Il Secondo Dopoguerra: tra miseria e rinascita.....	pag. 4
1.2 Le esigenze di un popolo.....	pag. 6
1.3 L'esodo italiano: gli inizi.....	pag. 7
1.4 L'Argentina e la sua politica fondiaria.....	pag. 8
1.5 Il fascino dell'Australia.....	pag. 9
1.6 Il primo accordo italiano.....	pag. 10
1.7 L'accordo bilaterale italo-tedesco.....	pag. 12

CAPITOLO 2

IL BOOM ECONOMICO, LE MIGRAZIONI INTERNE E LA SITUAZIONE MERIDIONALE

2.0 Introduzione.....	pag. 15
2.1 La rinascita del Belpaese: il <i>boom</i> economico.....	pag. 16
2.1.1 Un paese diverso.....	pag. 17
2.2 La migrazione interna.....	pag. 19
2.3 La questione meridionale.....	pag. 22
2.4 La crisi del 1973.....	pag. 24

CAPITOLO 3

DALL'IDEA DI UNA EUROPA UNITA AI PROBLEMI DEL 2000

3.0	Introduzione.....	pag. 27
3.1	Gli ideali dei padri fondatori.....	pag. 27
3.1.1	I primi anni e lo sviluppo	pag. 28
3.2	L'Italia dagli anni "80.....	pag. 30
3.3	Il declino degli anni "90.....	pag. 32
3.4	Il fenomeno della nuova immigrazione.....	pag. 34
3.5	Politiche di immigrazione in Italia.....	pag. 37
3.6	I problemi dell'immigrazione in Italia.....	pag. 39
3.7	Come poter gestire l'immigrazione.....	pag. 41
	Conclusioni.....	pag. 42
	Bibliografia.....	pag. 43
	Ringraziamenti.....	pag. 45

Premessa

Le vicende economiche che hanno caratterizzato il nostro Paese dagli anni “50, sono ben note a coloro i quali studiano queste vicende storiche. Inoltre potrebbero essere facilmente reperibili da coloro che ne sono meno esperti e che volessero informarsi.

La presente tesi vuole illustrare il processo di cambiamento avvenuto in Italia dal dopoguerra fino allo scorgere del nuovo secolo. Il cambiamento viene trattato secondo un’ottica economica e istituzionale, con un riferimento particolare ai flussi migratori che si sono sviluppati nel corso degli anni. Ogni migrazione ha una sua causa, un suo flusso e degli effetti; è dunque compito delle persone, sia dal punto di vista intellettuale che umano, capirne le dinamiche e gestirle di conseguenza. A volte sono state correttamente interpretate, altre volte invece, si è provato a farlo ma con scarsi risultati. Ci sono voluti anni per riconoscere questo fenomeno come tale, con tutti i problemi ad esso collegati.

Tramite un programma di studi cartacei e informatici, ho ritenuto opportuno affrontare i vari “step” dei flussi migratori, facendo prima un quadro generale della situazione economica e strutturale del paese.

Il Secondo Conflitto Mondiale, il boom economico, i due shock petroliferi e la recessione degli anni “90 sono le tappe fondamentali percorse in questo scritto. Attorno a questi accadimenti viene concentrata questa tesi poiché, in misura più o meno grande, questi hanno influenzato le migrazioni, facendo diventare l’Italia meta di partenze e di arrivi. Ho cercato, seppur in maniera minima, di affrontare qualche aspetto politico di maggiore rilevanza, per dar conoscenza ai lettori del quadro istituzionale del nostro Paese in quel tempo.

In ultima istanza si cercherà di entrare nelle vicende migratorie che hanno caratterizzato il Paese nell’ultimo ventennio. Si tratterà dei problemi, ma anche dei giovamenti, che queste persone portano all’interno del nostro apparato sociale.

Per riuscire ad analizzare i vari aspetti, sono stati usati vari sondaggi, per lo più fatti dall’ISTAT, e loro rielaborazioni. Questo per riuscire a confrontare i vari periodi storici con tutte le conseguenze derivanti da fattori endogeni. Sono inoltre state consultate varie pubblicazioni di personalità rilevanti in questo ambito, fedelmente riportate nelle note.

Lo scopo ultimo di questa tesi è quello di illustrare al lettore come il Paese ha reagito ai vari eventi storici cui è stato sottoposto. Come le istituzioni e l’economia si sono comportati di fronte ad accadimenti controversi e tra loro correlati.

CAPITOLO 1

L'EVOLUZIONE STORICA DELLE MIGRAZIONI ITALIANE DEL SECONDO DOPOGUERRA

1.0 Introduzione

La prima parte di questo scritto si pone come obiettivo quello di affrontare il tema dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra. Si farà una panoramica della situazione della nostra penisola dopo la fine del conflitto, per poi passare ad esaminare nel dettaglio tutti i provvedimenti che hanno portato alla formazione di questo fenomeno. Si tratterà delle mete più albitate dai nostri connazionali al loro tempo, ai motivi che li spinsero a lasciare la loro patria e la loro famiglia per ritirarsi in paesi a quei tempi sconosciuti. Tutto questo senza mai tralasciare il reale scopo, cioè quello di illustrare nella maniera più esaustiva possibile le cause, le modalità e gli effetti dell'emigrazione del nostro popolo.

1.1 Il Secondo Dopoguerra: tra miseria e rinascita

L'Italia, dopo la dura sconfitta nel Secondo Conflitto Mondiale, ne era uscita prostrata. Miseria, fame e disoccupazione erano una realtà quotidiana nel paese. Il ritorno alla normalità era ostacolato dalla distruzione che incombeva sul paese, non solo su case e palazzi, ma soprattutto sulle infrastrutture che, dove esistenti, erano quasi impraticabili. Secondo alcune ricostruzioni, i danni di guerra ammontavano a circa 3.200 miliardi di lire (tre volte il reddito totale del 1938)¹, pur essendoci qualche sprazzo di luce per quanto riguarda la struttura industriale del paese che, grazie all'intervento di salvaguardia degli operai, non era stata gravemente danneggiata.²

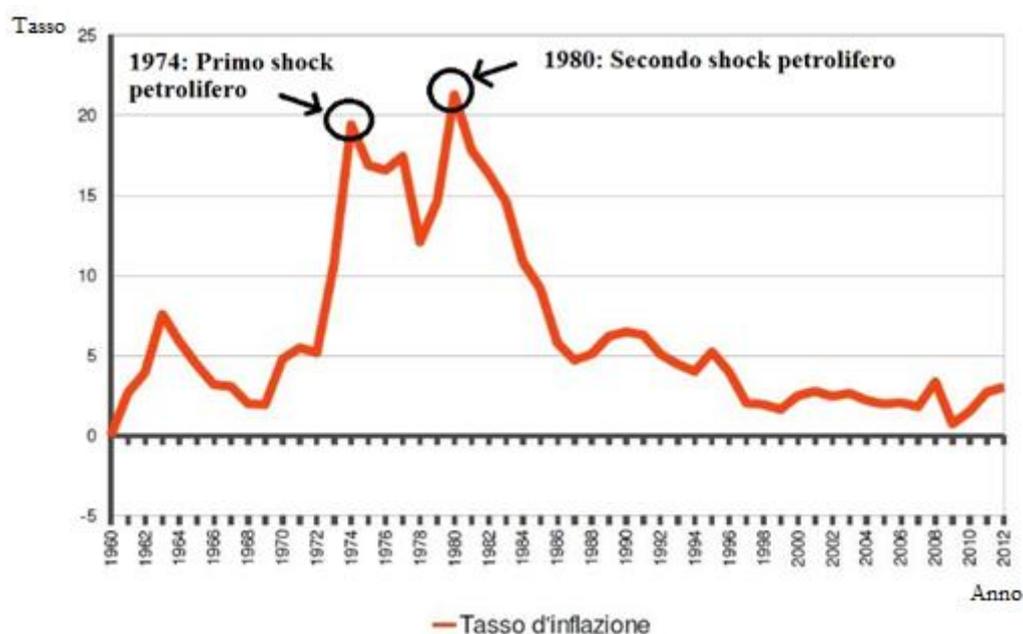
Dal 1945 al 1955 ci fu il periodo storicamente conosciuto come "ricostruzione". In quegli anni il paese si trovò appunto a dover ricostruire l'intero apparato industriale e buona parte del territorio devastato dal conflitto. Inoltre, si presentava il problema della disoccupazione strutturale, dovuta anch'essa alla guerra. La politica, cercò di far riprendere l'economia italiana attuando politiche di liberalizzazione, aprendola agli scambi con il mondo occidentale. Tale scelta fu appoggiata dagli Stati Uniti che, consapevoli delle difficoltà dell'industria

¹Nel secondo dopoguerra furono fatti vari sondaggi per arrivare a quantificare le perdite, molti di questi poco precisi ma tuttavia, leggendone il contenuto, si è riuscito in modo più o meno preciso ad arrivare alla conclusione

² C. Bianchi, *Lo sviluppo economico italiano nel secondo dopoguerra: continuità e cambiamenti*, Università di Pavia, p.7

europea postbellica rispetto a quella statunitense, smantellò gradualmente le barriere esistenti tra le due economie. Gli anni successivi alla fine della guerra furono inoltre caratterizzati da un'elevata inflazione (v. Grafico 1.1), dovuta principalmente a due fattori: una forte immissione di moneta cartacea da parte delle autorità militari alleate (le Amlire) e un brusco adeguamento della lira contro il dollaro con una svalutazione della lira di cinque volte. La ricostruzione portò sicuramente ad un miglioramento dell'economia (v. Grafico1.2), ma rimanevano ancora indelebili i segni lasciati dal secondo conflitto mondiale.³

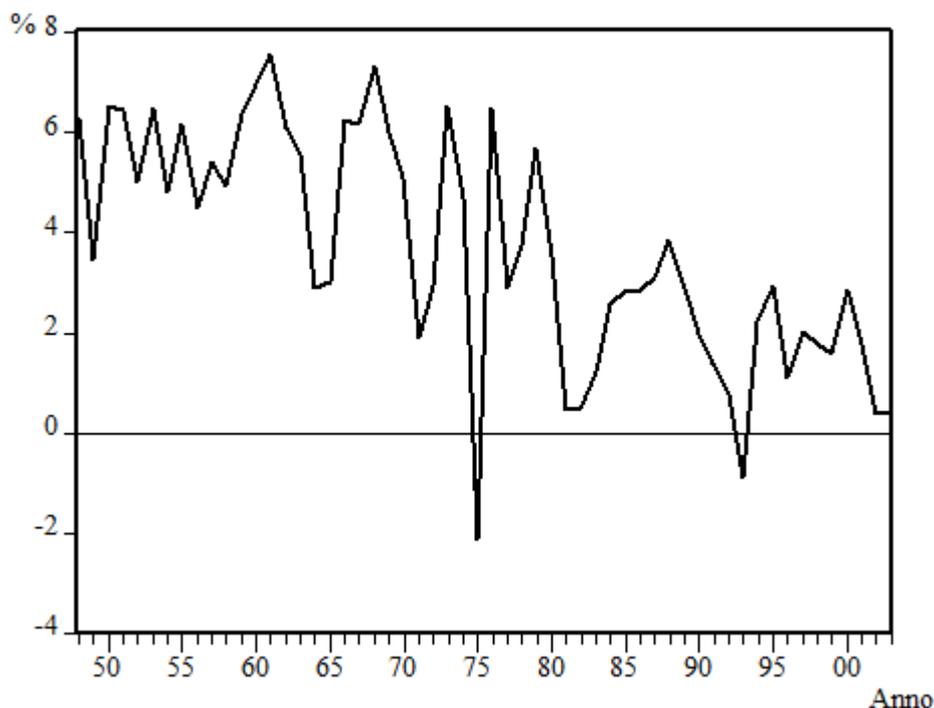
Grafico 1.1: tasso annuo di inflazione in Italia dal 1960



Fonte: Fondo Monetario Internazionale (FMI), 23 luglio 2013

³ Ibidem, p.13-14

Grafico 1.2: il processo di crescita della economia italiana nel secondo dopoguerra



Fonte: ISTAT e Ministero dell'Economia, sondaggio sulla crescita italiana effettuato nel 2011

La situazione politica non era migliore: il crollo del regime nazifascista aveva lasciato l'Italia in balia del vandalismo che la faceva da padrone e l'ordine pubblico era fortemente compromesso. La nazione era divisa in due a causa delle diverse ideologie portate dai tedeschi che presidiavano il nord e gli alleati che occupavano il sud. Questa lacerazione portava a diverse correnti di pensiero politico che non lasciavano spazio all'idea di un'Italia unita. Dapprima il governo Parri, e successivamente quello De Gasperi cercarono di far rialzare l'Italia. La svolta arrivò il 16 marzo 1946, quando il figlio di Vittorio Emanuele III, Umberto, decretò che la forma istituzionale dell'Italia sarebbe stata indetta tramite referendum. Lo scrutinio emise la sua sentenza: la Repubblica doveva soppiantare la Monarchia e, dal 1° gennaio 1948, Enrico De Nicola assunse a livello provvisorio il titolo di Presidente della Repubblica.⁴

⁴ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, edizione Laterza, 2007, p.38

1.2 Le esigenze di un popolo

I circa 45 milioni di residenti in Italia,⁵ nel secondo dopoguerra non avevano particolari esigenze. L'orrore della guerra, lo strazio del vissuto, portarono la popolazione quasi ad accontentarsi del minimo indispensabile per vivere. Ma questo "minimo" non era per tutti poiché una grossa percentuale della popolazione era disoccupata. Questo fenomeno è una diretta conseguenza delle guerre che hanno colpito l'Italia come gli altri paesi.

Durante le guerre l'industria bellica era la più sviluppata, prese il posto di attività che prima erano alla base dell'economia dei paesi e spazzò via ogni altra esigenza di lavoro non vitale. Successivamente alla guerra, la riconversione (cioè, passare da un'economia di tipo bellica ad un'economia fondata sul lavoro che soddisfaceva le esigenze della vita di tutti i giorni) non era semplice e soprattutto ebbe un costo non indifferente. Così, negli anni successivi, la miseria dovuta a questo fenomeno la faceva da padrona.

Per molti italiani, ancora una volta, ci fu un'unica soluzione per combattere la miseria: lasciare la propria patria in cerca di un lavoro e di migliori condizioni di vita.

1.3 L'esodo italiano: gli inizi

Come già accennato, l'unica alternativa per gli italiani fu quella di lasciare il proprio paese e di cercare condizioni di vita migliori; e fu proprio in quegli anni che in Italia si sviluppò (non per la prima volta), l'esorbitante fenomeno dell'emigrazione.

Con il termine "emigrazione" si intende uno spostamento con il fine di miglioramento economico o per motivi politici⁶. In Italia le ragioni erano entrambe. Tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946, gli interrogativi della maggior parte degli italiani erano molti: dove andare? In cerca di cosa? Per quanto tempo? Cosa troveremo? Domande apparentemente semplici, oggi, ma in quegli anni altamente complesse. Lasciare la famiglia non era semplice, ma era un'esigenza. Trovare un lavoro non era un'opzione, era l'unica opzione. Il lavoro non era visto come un diritto, ma era un dovere. Così, tra il 1946 e il 1947 partirono circa 84 mila italiani, la maggior parte provenienti dal Veneto e dalle campagne del sud. All'inizio le destinazioni principali erano Argentina, Canada e Australia, per poi spostarsi nei paesi europei più vicini. L'allora governo De Gasperi si trovò per primo ad affrontare questo fenomeno. Egli capì, fin da subito che l'emigrazione di una parte della popolazione era l'unica opportunità per poter dare inizio alla rinascita del paese. Per prima cosa bisognava creare una

⁵ Fonte: ISTAT, sondaggio 2011

⁶ Fonte: Dizionario Italiano, 2015

valvola di sfogo alla crescente tensione sociale dovuta alla povertà,⁷ per poi dover collocare in modo efficiente la forza lavoro rimasta nel paese.

Tabella 1.0: Espatri, rimpatri e saldo migratorio degli italiani verso l'estero

Anno	Espatri	Rimpatri	Saldo migratorio
1946	110.286	4.558	-105.728
1947	254.144	65.529	-188.615
1948	308.515	119.261	-189.254
1949	254.469	118.626	-135.843
1950	200.306	72.034	-128.272
1951	293.057	91.904	-201.153
1952	277.535	96.900	-180.635
1953	224.671	103.038	-121.633
1954	250.925	107.200	-143.725
1955	296.826	118.583	-178.243
1956	344.802	155.293	-189.509
1957	341.733	163.277	-178.456
1958	255.459	139.038	-116.421
1959	268.490	156.121	-112.369
1960	383.908	192.235	-191.673

Fonte: ISTAT, *Rilevazione del movimento migratorio della popolazione residente*, 2005

1.4 L'Argentina e la sua politica fondiaria

Una delle prime mete dei nostri emigranti fu l'Argentina. Le ragioni di questi spostamenti così radicali sono da ricercare durante la metà del 1800, quando il Paese divenne una repubblica federale ed il governo stesso incentivò la colonizzazione agricola⁸. Basti pensare che alcuni coloni italiani furono considerati padri fondatori dell'Argentina⁹ e addirittura in alcuni quartieri di Buenos Aires la lingua italiana si era fusa con l'argentino creando dei dialetti davvero singolari. In questo clima si vennero a creare dei veri e propri quartieri coloniali, nei quali gli italiani erano ben visti e ben voluti grazie al contributo che questi davano all'economia del paese. Questi erano considerati veri e propri cittadini argentini, avevano il diritto di voto e quindi potevano influire

⁷ Enzo Di Fazio, *Il ricordo della tragedia di Marcinelle nel giorno della memoria*, "La Repubblica", 2013

⁸ Tramite il sistema a "Corrientes" il governo anticipava sia le spese dei coloni per arrivare nel paese, sia quelle per l'acquisizione dei fondi necessari per la sopravvivenza

⁹ Ad esempio il fondatore della bandiera argentina: Manuel Belgrado

sulla politica del paese. Furono distribuiti fondi ai coloni per far fronte alla crescita della domanda soprattutto di cereali e di carne, prodotti per lo più di esportazione. Questi fondi si trovavano al di fuori delle città, in zone quasi desertiche che ben presto sarebbero diventate il centro della seconda colonizzazione argentina.¹⁰ Inoltre, molti italiani erano spinti a scegliere come meta questo paese grazie ai loro predecessori che in tempi passati avevano trovato stabilità.

Ben presto però emerse un problema che si riflesse in modo rilevante sull'economia: le rimesse. Per rimesse si intende il ritorno in patria delle risorse, per lo più monetarie, guadagnate nel periodo di permanenza nel paese. Il governo argentino si trovò di fronte ad un grado di disoccupazione bassissimo, ma entrate fiscali che non rispecchiavano l'occupazione nel paese. Inoltre la maggior parte dei coloni spendeva una bassissima porzione dei loro guadagni nel paese. La maggior parte dei guadagni erano spediti ai parenti in patria, mentre erano trattenute le somme sufficienti per poter vivere. Questa situazione portò all'introduzione di norme più restrittive riguardanti l'immigrazione, facendo abbandonare l'Argentina come meta privilegiata dell'emigrazione italiana.¹¹

1.5 Il fascino dell'Australia

Un'altra meta molto ambita dai migranti italiani a partire dal 1946, è stata certamente l'Australia. La migrazione in questo paese però non è iniziata come tutte le altre, ma ha avuto un corso storico ben preciso.

Durante il Secondo Conflitto Mondiale, circa 18mila italiani furono deportati in Australia nei campi di concentramento.¹² Solo dopo la fine del conflitto, coloro che rimanevano dei cosiddetti "*enemy aliens*"¹³ vennero trattenuti nei campi e nelle fattorie a svolgere i lavori più umili e faticosi. Grazie al duro lavoro degli emigrati italiani, le condizioni economiche dell'Australia migliorarono e la classe media non poté far altro che riconoscere questo grande contributo fornitogli, fino ad arrivare a concedergli minimi diritti per il loro lavoro. Ciò che avvenne successivamente è una conseguenza del modo in cui gli italiani si relazionavano con il mondo esterno. Accettavano condizioni di lavoro precarie, paghe non abbondanti e di abitare in ghetti poco curati. Questo portò ad una integrazione da parte degli australiani che riconobbero nell'italiano un modello di umiltà e sacrificio, inusuale a quel tempo nel loro paese. La conseguenza di ciò fu la naturalizzazione di molti immigrati catturati come nemici allo scoppio del conflitto mondiale. Alla fine del 1947, solo il 21% degli

¹⁰ Si parla di "seconda colonizzazione argentina" poiché la prima è stata quella della meta dell'800

¹¹ Prof. F.J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, 2007

¹² Ricerca Dossier Statistico Immigrazione, *Dati statistici sugli italiani nel mondo*, Roma, 2000

¹³ Gli "enemy aliens" erano le persone detenute in Australia per il semplice fatto di essere italiani, termine usato da Green, Leslie C. ne "Essays on the Modern Law of War", Ardsley, N.Y.

italiani residenti in Australia non era stato ancora naturalizzato.¹⁴ A Melbourne e Sidney si vennero a formare due importanti colonie italiane. A Sidney risiedevano circa 80mila emigrati italiani.¹⁵ L'integrazione fu rapida e relativamente semplice ma alcune indagini degli anni "60 dimostrarono che gli italiani mantenevano le loro usanze nel "cerchio di casa", così da non perdere la loro identità.

Visto l'adattamento della maggior parte degli emigrati, il Governo australiano emanò un decreto chiamato "*Populare or Perish*". Tramite questo decreto il Governo, avendo notato l'effetto positivo che gli emigrati portavano nel paese, puntava a favorire l'emigrazione proveniente dai paesi devastati dalla Guerra. Successivamente, a partire dagli anni "50, l'Australia cominciò a stipulare veri e propri trattati con i paesi europei per favorire questo fenomeno: nel 1951 con i Paesi Bassi e nel 1952 con Germania ed Austria. Il trattato con l'Italia invece era dissimile rispetto a quelli degli altri paesi europei. Esso divideva gli emigrati italiani in due gruppi separati e per ognuno di loro stabiliva un regolamento. Da un lato c'erano gli emigrati richiamati giudiziariamente in Australia per svolgere determinate mansioni, dall'altro c'erano coloro che avevano la facoltà di riunirsi ai loro familiari. I regolamenti erano per l'appunto diversi: i nuovi emigrati richiamati dalle autorità per ragioni di lavoro dovevano eseguire la mansione concordata per almeno due anni, con una paga minima e abitazioni assegnategli provvisoriamente. Per i parenti dei residenti c'erano regole meno ferree: erano liberi di abitare con i propri cari e potevano cercare un lavoro in base alle loro preferenze. Grazie a questi trattati, nel 1961 gli italiani in Australia erano circa 200mila, tutti occupati e con salari medio-alti.¹⁶ Questi non si preoccupavano molto del tipo di lavoro, del tempo impiegato a lavorare e della paga, ma semplicemente pensavano a risparmiare per mettere su un piccolo capitale: sapevano che con poco denaro si poteva mettere su un'attività che avrebbe potuto rappresentare l'inizio di un qualcosa di più grande. Molti erano i milionari nella nostra colonia, in compenso povera di artisti, intellettuali, professionisti, pochi erano i medici, ingegneri e architetti in Australia. Così, alla fine degli anni "60, non c'era un bar senza macchina espresso, pochi erano i ristoranti che non offrivano spaghetti alla napoletana o la cassata siciliana.

1.6 Il primo accordo italiano

La migrazione italiana in Belgio è stata avallata dal Governo italiano. Innanzitutto bisogna capire quali erano le situazioni dei due paesi nel secondo dopoguerra. La situazione italiana, come già detto, era caratterizzata da un tasso di disoccupazione tra i più alti d'Europa, da città devastate dalla guerra e da un senso di pessimismo che si abbatteva su tutta la penisola. Il Belgio, a sua volta, che fino a quegli anni aveva fatto del carbone il suo

¹⁴ Ricerca Dossier Statistico Immigrazione, *Dati statistici sugli italiani nel mondo*, Roma, 2000, cit

¹⁵ RaiNews, cultura network, Roma

¹⁶ RaiStoria Intercultura, *La piccola Italia di Sidney*, Franco Prosperi e Fabrizio Palombelli, 1961

punto di forza, si vedeva decimato in termini di popolazione e stava perdendo il predominio europeo su questo minerale. La Vallonia era il territorio che più risentì di questi fattori. Proprio in questa regione belga, le miniere erano la prima fonte di guadagno e di lavoro per la popolazione che però dopo la guerra si vide decimata. Così le miniere si erano spopolate e le poche persone rimaste si rifiutavano di fare questo tipo di lavoro a causa, sia delle precarie condizioni a cui chi lavorava era sottomesso, sia per la pericolosità del compito stesso. A questo punto il Governo belga si vide costretto a richiedere manodopera straniera. In primo luogo portarono in miniera tutti i prigionieri di guerra ed i tedeschi, determinandone un ripopolamento. L'unico problema era che questa situazione non poteva essere definitiva ma solo provvisoria, a causa del rimpatrio dei lavoratori previsto nel 1947. Così ci fu l'esigenza di stipulare dei patti con altri paesi europei così da ricevere manodopera in cambio di carbone.

Il 23 giugno 1946 venne stipulato il patto tra Italia e Belgio tramite in quale quest'ultimo si impegnava a fornire 200kg al giorno di carbone in cambio di 50mila lavoratori entro un anno.¹⁷ Il problema a quel punto erano le condizioni di estremo sfruttamento dei migranti. Il lavoro era duro di per sé e a peggiorare la situazione c'erano le 16-18 ore di lavoro per ogni operaio. Inoltre questi erano costretti a vivere in baracche dove prima alloggiavano i prigionieri di guerra, in condizioni disumane. Così iniziò la cosiddetta politica "stop and go".¹⁸ In seguito a questo patto, il Governo del Belgio fissò il prezzo del carbone ad un livello deliberatamente basso, al fine di riattivare il consumo interno e rilanciare il commercio estero. Questo anche in risposta all'arrivo del carbone proveniente da altri paesi dell'est Europa che entrava a prezzi stracciati.

Tutto ciò fino al 1951, quando con la creazione della CECA¹⁹ il Belgio dovette abbandonare tale politica di prezzi bassi in favore di una politica di modernizzazione del settore. Il lavoro dei migranti era solo volto alla produzione massiccia: non c'era un periodo di formazione, non erano protetti da nessuna normativa e spesso, arrivati in Belgio dopo giorni di viaggio, iniziavano subito a lavorare. Ciò nonostante nel 1947 l'Italia firmò un secondo accordo con il Belgio, tramite il quale veniva assicurato quest'ultimo un cospicuo afflusso di lavoratori per gli anni successivi (tabella 1). Questi accordi apparvero già dall'inizio molto deboli, a causa dell'altra percentuale di rimpatri dal Belgio.²⁰ La selezione dei lavoratori avveniva più di una volta: una prima in Italia, negli uffici sanitari del loro comune di residenza, una seconda presso l'ufficio provinciale del lavoro dove si certificava l'adattabilità dei candidati a svolgere i lavori minerari, ed una terza avveniva durante il viaggio dalle autorità belghe. Durante questi viaggi che potevano durare anche 50 ore, venivano effettuate visite e fatte firmare loro i contratti di lavoro nel paese di arrivo. Successivamente erano divisi in base alla miniera a loro assegnatagli. Molti lavoratori italiani non riuscivano a superare il "trauma" del primo periodo di lavoro, a causa appunto delle precarie condizioni in cui lavoravano e alloggiavano. Coloro che superavano

¹⁷ M.L. Franciosi, *"Uomini contro carbone": la storia dei minatori italiani in Belgio*, 2016

¹⁸ ogni qualvolta che si intravedeva un rallentamento dell'attività economica ed un ristagno dell'occupazione interna, l'immigrazione veniva bloccata e i contratti non rinnovati

¹⁹ Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, Trattato di Parigi 1951

²⁰ M.L. Franciosi, *"Uomini contro carbone": la storia dei minatori italiani in Belgio*, ibidem

questo primo periodo si sentivano “venduti per pochi grammi di carbone”, così da creare situazioni di disagio e di non ritorno nelle miniere. Venivano così segnalati alla polizia degli stranieri per “rottura ingiustificata” del contratto.

I flussi tuttavia si mantennero stabilmente alti fino al 1956, quando l'8 agosto nella miniera di Marcinelle divampò un incendio che uccise 262 lavoratori dei 274 presenti, per la maggior parte italiani. Questo disastro segnò la fine dell'emigrazione italiana in Belgio, almeno per quanto riguarda i lavoratori in miniera. Infatti la migrazione continuò, le famiglie e soprattutto i giovani lavoratori continuarono a spostarsi, anche se non più verso zone minerarie.

Tabella 1.1: Flussi relativi all'immigrazione italiana in Belgio 1946-1956

Anno	Uomini	Donne	Bambini
1946	21.322	375	784
1947	20.898	1.230	2.401
1948	38.647	2.345	3.897
1949	865	1.708	2.159
1950	–	1.498	1.981
1951	27.450	2.143	3.181
1952	3.079	1.937	3.223
1953	13.634	3.158	5.255
1954	–	857	1.585
1955	12.271	557	1.290
1956	1.934	1.455	3.303
TOTALE	140.100	17.263	29.065

Fonte: Fédéchar, “*Convois d’Italiens*”, statistica franco-belga, 1957

1.7 L'accordo bilaterale italo-tedesco

La migrazione italiana in Germania ha avuto inizio dopo l'accordo del 20 dicembre 1955. Questo accordo ha avuto origine da varie prerogative. Innanzitutto molti dei nostri emigrati in Argentina si videro costretti a tornare in patria a causa dei regolamenti stringenti deliberati dopo il massiccio arrivo di stranieri. In secondo luogo l'Italia si vedeva ancora con un altissimo tasso di disoccupati, quindi con una popolazione poco sopra la soglia di povertà. Per ultimo, ma non meno importante, era la diminuzione costante delle importazioni

italiane da parte tedesca. L'accordo infatti, arrivò dopo che nel 1954 l'Italia minacciò la Germania di «tornare ad una politica commerciale restrittiva se gli altri stati non fossero stati disposti ad un'attuazione liberale dell'assunzione di manodopera».²¹

Per comprendere meglio questa emigrazione è bene suddividerla in tre periodi, distinti in base alle caratteristiche degli stessi:

1° periodo: iniziò con gli accordi del 1955 fino alla metà degli anni '70. In questi anni si attuò la politica del reclutamento, cioè la Germania reclutò lavoratori italiani per mansioni di basso livello e molto pesanti. Una delle caratteristiche del reclutamento fu la cosiddetta *rotationsprinzip*, cioè il principio di rotazione. Secondo questo principio gli immigrati potevano sostare in Germania solo per un determinato periodo di tempo. Questo per non gravare sulla sanità, sul sistema pensionistico e scolastico tedesco, il quale andava a carico del paese di origine. Ben presto però, sia gli industriali che gli immigrati si resero conto che questo sistema era controproducente, poiché da una parte presupponeva elevati costi per l'istruzione lavorativa, e dall'altro l'accumulo di capitale avveniva in tempi molto lunghi.

2° periodo: fu caratterizzato dal *Anwerbestop*. Con questo decreto il governo tedesco decise un blocco delle politiche di reclutamento dovuto all'aumento della disoccupazione dei nativi e alla contrazione della domanda di massa conseguente alla crisi petrolifera. In questo modo, gli immigrati che si erano stabiliti in Germania potevano restare poiché facenti parti di uno stato membro della CEE (Comunità Economica Europea) che godeva di libertà di circolazione. Per gli altri stranieri invece l'emigrazione era possibile solo se il fine era il ricongiungimento familiare.

3° periodo: si assistette, oltre alla mobilità interna alla UE, all'assalto da parte dei paesi ex socialisti e dell'ex Unione Sovietica. Tutto ciò accadde dopo la caduta del muro di Berlino. Il governo tedesco dovette riattivare la politica di accordi bilaterali per cercare di alleviare la pressione degli immigrati. Così facendo usò la manodopera proveniente dagli altri paesi per ricostruire le zone distrutte dalla guerra, per rilanciare l'economia partendo dall'agricoltura a carattere stagionale e potenziando il settore dell'edilizia. Diversamente dagli altri espatri, questa volta gli italiani non erano ben visti nel paese ospitante. Soprattutto durante gli anni '60 gli italiani furono vittime di un acceso razzismo. L'immigrato italiano era considerato il violento dal coltello facile, colui che subito cercava una rissa o si intrometteva in risse altrui, il macho che insidiava le donne. Inoltre erano visti come persone culturalmente diverse e incapaci di integrarsi a causa delle loro tradizioni incompatibili con i nativi tedeschi. Le discriminazioni erano all'ordine del giorno, avvenivano in qualsiasi luogo frequentato dagli italiani, sia esso luogo pubblico o posto di lavoro. Si arrivò addirittura, in alcuni casi estremi, ad esporre cartelli davanti ai locali in cui si vietava l'accesso agli italiani. L'unico fattore positivo era che, a differenza di altri migranti, gli italiani, facenti parte della CEE, godevano automaticamente (o quasi)

²¹J. Petersen, *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 1993

del diritto di soggiorno. Dalla fine del 1955, l'Italia ha assistito alla partenza di circa 4 milioni di connazionali, con una media di circa 80 mila l'anno, con picco nel 1962, anno in cui partirono ben 120 mila italiani. La maggior parte di loro era proveniente dalle regioni del sud Italia, circa il 75,4 %, il centro con il 13% e il nord con l'11,6%. La regione più interessata era la Sicilia con il 19,3% del totale, seguita da Calabria (13,5%) e Campania (13,3%).²² Tramite questa politica di immigrazione temporanea, la Germania era riuscita a risollevarsi dal Secondo Conflitto Mondiale in modo veloce ed efficace, a bassi costi e mantenendo uno stile di vita della popolazione tedesca medio/alto.²³

Tabella 1.2: Espatri italiani verso la Germania

Anno	Espatri
1951	431
1952	270
1953	242
1954	361
1955	1.200
1956	10.907
1957	7.653
1958	10.511
1959	28.394
1960	100.544

Anno	Espatri
1961	114.012
1962	117.427
1963	81.261
1964	75.210
1965	90.853
1966	78.343
1967	47.178
1968	51.152
1969	47.563
1970	42.849

Anno	Espatri
1971	54.141
1972	43.891
1973	41.386
1974	33.485
1975	28.233
1976	30.260
1977	27.995
1978	26.923
1979	30.965
1980	29.756

Fonte: ISTAT, rilevazione del movimento migratorio della popolazione residente, 2006

²² "Gli italiani a Berlino", 2002, blog creato da emigrati italiani in Germania e contenente statistiche ISTAT

²³ G. Prontera, *L'emigrazione italiana verso la repubblica federale tedesca. L'accordo bilaterale del 1955, la ricezione sulla stampa, il ruolo dei Centri di emigrazione di Milano e Verona*, Università di Bologna

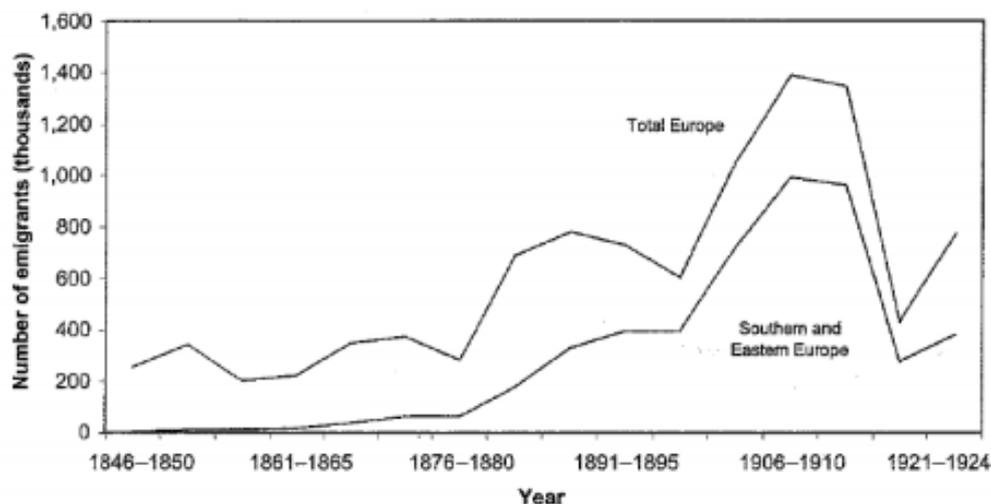
CAPITOLO 2

IL BOOM ECONOMICO, LE MIGRAZIONI INTERNE E LA SITUAZIONE MERIDIONALE

2.0 Introduzione

Le migrazioni dall'Europa sono un fenomeno antico, che risale a più di 500 anni fa. Si fa riferimento alla fine del XV secolo, quando nel 1492 avvenne la scoperta delle Americhe. Questo evento ha dato inizio ad un fenomeno migratorio di proporzioni sicuramente minori rispetto a quelli futuri, ma di fondamentale importanza per la storia successiva del nuovo continente. Le emigrazioni a quel tempo erano per lo più volontarie e, a causa del loro costo molto elevato, erano riservate solo alle persone più ambienti. Poco dopo si aggiunsero anche quelle legate alla tratta degli schiavi dell'Africa. Se si considera il periodo che dalla scoperta dell'America arriva fino al 1820, solo il 18% dei migranti era rappresentato da individui liberi, mentre il rimanente 82% da schiavi africani.²⁴ Tra il 1846 e il 1876 l'emigrazione complessiva europea si avvicinò alle 300 mila persone l'anno. Da quel momento, anno per anno i numeri sono andati sempre più ad aumentare, fino ad arrivare agli inizi del XX secolo con uno spostamento di circa 1 milione di persone l'anno: era iniziata l'epoca degli spostamenti di massa (grafico 2.1).

Grafico 2.1: emigrazione dell'Europa, 1846-1924



Fonte: “L’evoluzione storica delle migrazioni in Europa”, Hatton and Williamson, 2005, p. 6

²⁴Hatton e Williamson, *L’evoluzione storica delle migrazioni in Europa*, 2005

2.1 La rinascita del Belpaese: il *boom* economico

Nel ventennio 1953-1973 milioni di italiani si trasferirono dal sud al nord del paese, dalle campagne alle città sempre più industriali. Tale fenomeno fu determinato da un impetuoso e veloce sviluppo industriale che determinò un rimescolamento della popolazione italiana ed una serie di conseguenze economico-sociali di particolare rilevanza. Questa fase venne definita *boom*, termine inglese che indica appunto, nel linguaggio giornalistico, un momento di rapida espansione economica. Le cause, le dinamiche e gli effetti ebbero un'importanza fondamentale per la storia del nostro paese: basti pensare che appena 10 anni dopo, il 17 marzo, nacque il Regno d'Italia.

Le cause del grande sviluppo avvenuto nel ventennio 1953-1973 sono da ricercare non solo nel nostro paese e nella nostra popolazione, ma anche nei paesi esteri e nelle condizioni allargate all'intera economia europea.

Innanzitutto, grazie alle politiche migratorie messe in atto dal governo De Gasperi, l'Italia si ritrovò con un'ampia disponibilità di manodopera che però, negli anni precedenti, aveva arricchito l'Italia grazie agli sforzi di milioni di migranti.²⁵

Un altro fattore di rilevante importanza era la coesistenza di due settori con produttività opposte, ovvero l'agricoltura e l'industria. Secondo l'economista Kindleberger, quando in uno stesso paese coesistono due settori con produttività e salari altamente differenti, è possibile il verificarsi di trasferimenti dal settore con manodopera in eccesso verso quello con manodopera richiedente. Questo procedimento avviene senza una particolare lievitazione dei salari unitari e consente, grazie anche agli investimenti, un aumento della produttività e dei profitti. Tale fenomeno creò negli anni "50 un circolo virtuoso della crescita che resse per circa 20 anni.²⁶

Un terzo aiuto allo sviluppo economico italiano lo si può ricercare nel *Piano Marshall*. Questo piano venne deliberato nel giugno del 1947, e prevedeva lo stanziamento di circa 14 miliardi di dollari per favorire la ripresa economica dei paesi europei da devolverli in 4 anni. L'Italia fu una dei primi paesi ad aderire al piano proposto dal generale George Marshall, così che nel 1948, venne attivato nel nostro paese. Tutto ciò non avvenne in modo lento e silenzioso (come si può ben immaginare), tanto che tutto il paese si rese conto dell'impulso dato da questo patto alla ricostruzione. Per 4 anni, tutti i lavori finanziati dal *Piano Marshall* portarono una sigla, ERP (*European Recovery Program*), con cui si distinsero tutte le opere costruite grazie agli aiuti americani in quel periodo.²⁷

Grazie a tutti questi fattori, uniti alla voglia degli italiani di rialzarsi dopo il periodo della guerra, il settore industriale cominciò ad espandersi vertiginosamente. Questo portò ad un'emigrazione interna al paese. La

²⁵ E. Nascetti, *Il boom economico degli anni '60*, 2006, p.3

²⁶ Kindleberger, *Leggi economiche e storia dell'economia*, Laterza, Roma-Bari, 1990

²⁷ A. Dixon, *The european recovery program*, Harvard, p.6

necessità di forza lavoro, non necessariamente qualificata, era elevata, e questo costituì un'occasione per tanti lavoratori meridionali. Al sud infatti, l'espansione industriale non era arrivata o meglio, era arrivata molto più lentamente e in maniera molto diversa, non primeggiando quei settori che al nord avrebbero portato alla nascita di una fiorente industrializzazione. Così i lavoratori del sud si spostarono verso le città settentrionali in cerca di lavoro, e magari di fortuna.²⁸ Città come Milano, Torino e Genova si riempirono in pochi anni di operai provenienti da Napoli, dalla Sicilia, dalla Calabria. Non pochi, ovviamente, furono i problemi e le situazioni di difficoltà nelle quali gli emigranti si vennero a trovare, dovendo fare i conti con una condizione di vita non sempre agevole, spesso lontani dalla famiglia, e in troppi casi costretti a misurarsi con un sentimento di razzismo ancora molto lontano dall'essere piegato.

2.1.1 Un paese diverso

Il ventennio industriale portò grandi modificazioni sotto il profilo economico del paese. L'agricoltura fece spazio alle industrie, i campi ed i terreni coltivati si trasformarono in giganteschi blocchi di metallo e cemento.²⁹ A conferma di ciò, se nel 1951 l'agricoltura aveva contribuito al PIL del settore privato per il 23,5% e nel 1963 per il 15,7%, l'industria, negli stessi anni, era passata dal 33,7% al 43,5%, il terziario dal 42,8% al 40,5%.³⁰ I settori più dinamici furono quelli che ricevettero aiuti consistenti negli anni della ricostruzione: il settore metallurgico, quello meccanico e quello chimico. I prodotti di queste industrie, soprattutto grazie alla massiccia manodopera a basso costo, erano di buona qualità e avevano prezzi competitivi, così vennero esportati in misura massiccia. Furono proprio le esportazioni ad alimentare sempre di più la crescita del paese.

I simboli del *boom* economico furono sicuramente i veicoli a motore.³¹ Nel 1955 si contava un'auto ogni 77 abitanti, dopo soli 2 anni, nel 1957, un'auto ogni 39 abitanti. Non c'è dubbio quindi che questa veloce industrializzazione portò nella vita degli italiani un miglioramento considerevole, sia in termini materiali, sia di comportamento: molti oggetti, servizi e addirittura alimenti di cui oggi non sapremmo fare a meno, nacquero proprio in quegli anni (elettrodomestici, televisori, autostrade) e la loro produzione fu ampliata su larga scala (v. tab. 2.0).

Una produzione di queste dimensioni però, doveva essere accompagnata da un avanzamento simultaneo delle fonti di energia. Infatti, proprio in quegli anni, venne abbandonato l'uso del carbone che fece posto al petrolio

²⁸ Blog studentesco, *Il miracolo economico e la migrazione verso il nord del Paese*, 2012

²⁹ G. Sapelli, *L'Italia inafferrabile. Conflitti, sviluppo, dissociazione dagli anni cinquanta ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1989, p 15

³⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopo guerra ad oggi. Società e Politica*, Torino, Einaudi, 1989

³¹ Basti pensare che in quegli anni nacquero gli *scooter* come la Lambretta, la Vespa e poco dopo le utilitarie FIAT dapprima con la Seicento e subito dopo con la Cinquecento

e al metano, grazie anche allo Stato che attraverso l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) istituito nel 1953, promosse ed effettuò ricerche su questi combustibili fossili. Purtroppo però il nostro paese non era ricco di queste fonti energetiche, così l'Italia si vide costretta a stipulare accordi con l'Unione Sovietica e altri Paesi per l'importazione del greggio.³² Pur essendo povero di greggio, il nostro Paese, grazie anche all'aiuto dello Stato, seppe sfruttare al meglio il settore siderurgico. Nel 1948 lo Stato italiano promosse il "Piano Sinaglia", tramite il quale si puntava alla modernizzazione del settore siderurgico tramite la produzione a ciclo integrale (cioè partendo dal minerale di ferro anziché dal rottame). In questo modo lo Stato si fece primo promotore del *boom* economico.

Dal punto di vista dei consumi, dopo anni di gradi difficoltà, la popolazione italiana cominciò a conoscere, seppure con molte discrepanze e molte differenze rispetto agli altri paesi europei, un livello di benessere discreto. I consumi alimentari furono i primi a cambiare, seguito da quelli dei beni "non primari"

Tabella 2.0: volume della produzione delle industrie alimentari e delle bevande

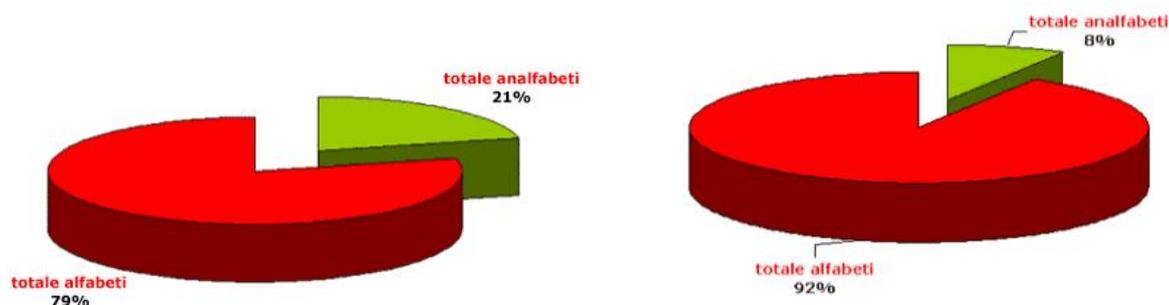
Anni	Zucchero (t)	Caffè (q)	Olio di semi	Alcool et.	Birra (hl)
1951	655.009	123.416	448.470	319.301	1.167.044
1952	669.051	128.091	376.320	386.940	1.478.771
1953	686.729	141.446	457.420	436.569	1.342.183
1954	790.513	159.822	459.640	326.814	1.410.980
1955	1.077.484	172.180	687.403	290.089	1.534.311
1956	898.566	182.679	1.049.796	393.031	1.675.801
1957	778.167	186.281	1.044.656	428.450	1.697.474
1958	1.009.135	193.462	1.148.094	496.807	1.958.842
1959	1.292.526	189.833	1.343.863	481.095	2.071.089
1960	918.302	188.266	1.335.098	384.850	2.488.889
1961	903.013	183.403	1.599.674	494.437	3.053.887
1962	917.424	179.970	1.903.364	444.516	3.779.407
1963	840.267	181.366	2.507.478	449.596	3.687.295
1964	993.762	172.676	2.599.755	491.368	4.283.181
1965	1.142.129	181.129	2.949.217	501.291	4.547.342
1966	1.234.767	172.108	3.540.694	436.304	5.178.506
1967	1.542.829	162.839	4.037.762	501.578	5.552.503
1968	1.186.849	160.960	3.632.629	640.726	5.383.907
1969	1.273.732	168.812	3.735.069	680.879	5.748.391
1970	1.102.329	151.657	4.312.983	537.288	5.937.897

Fonte: ISTAT, Ministero dell'economia e delle finanze, Direzione generale delle donane e delle imposte indirette

³² E. Nascetti, *Il boom economico degli anni '60*, cit, p.5

Tra questi, su tutti, lo sviluppo della televisione contribuì in maniera importante all'alfabetizzazione e ad una crescita culturale di base.

Grafico 2.0: percentuale di analfabetismo a confronto: 1931 / 1961



Fonte: sito www.bibliolab.it su dati tratti da "*Storia della scuola in Italia dal Settecento ad oggi*" di Genovesi ed. Laterza e La scuola in Italia, di Marcello Dei, ed. Il Mulino

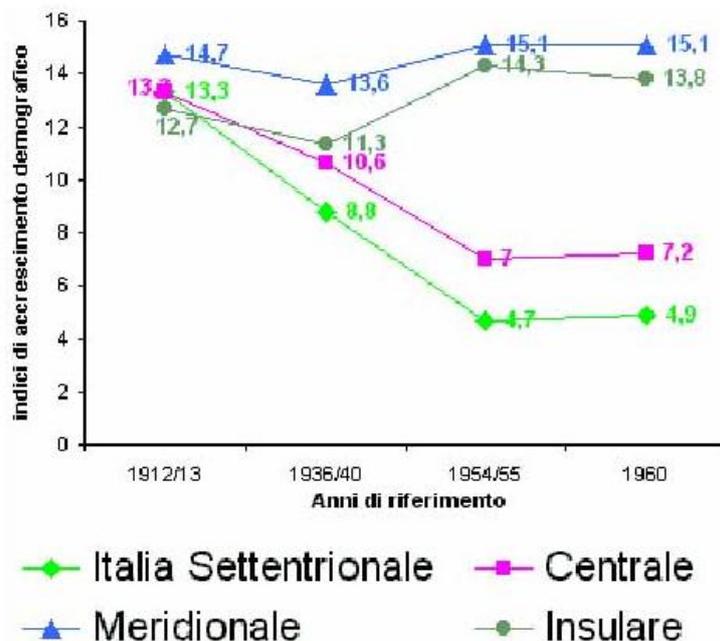
L'Italia, insomma, tra il 1950 e il 1970, si accingeva a diventare un paese moderno. Lo faceva però non senza pagare un prezzo: il prezzo di questo sviluppo fu che, nonostante si cominciava già a parlare di "Italia unita", ma soprattutto di Italia intesa come nazione, questo avvenne in maniera preponderante al nord.

2.2 La migrazione interna

Soprattutto tra il 1955 e il 1963, un flusso notevole di persone (circa 6 milioni) scorse verso le città del centro-nord Italia, in particolare verso le metropoli di Milano, Torino e Genova. Queste tre grandi città formarono il cosiddetto "triangolo industriale", una zona altamente sviluppata che trainò l'economia dell'intero paese per più di un decennio, dando lavoro a milioni di persone, per la maggior parte provenienti dalle zone meridionali d'Italia. Questo fenomeno fu senza precedenti nella storia d'Italia, sia come dimensione, sia per le trasformazioni sociali cui esso diede luogo.

Come si può notare dai censimenti dell'epoca, ancora nel 1912-13 non risultavano incrementi sostanziali nell'aumento naturale della popolazione. A partire dal 1936-40 invece, gli incrementi sono fortemente diminuiti al centro e al nord mentre sono cresciuti in maniera quasi lineare nel resto d'Italia. Questo fenomeno può spiegare, almeno in parte, i motivi dei grandi spostamenti che hanno visto il nord come meta privilegiata.

Grafico 2.1: censimenti relativi l'aumento naturale della popolazione



Fonte: studio a cura del prof. Vittorio Capecchi, in collaborazione con Luis.it, 2005

Tutto questo processo iniziò in un modo molto rapido. L'industrializzazione del nord, unita a gravi condizioni di vita e di lavoro al sud, spinsero gli uomini ad andare via da una terra che sembrava arcigna. Il fenomeno non si limitò al sud, ma coinvolse anche alcune zone del centro, impoverito per le stesse ragioni. Circoscrivendo il periodo all'ultimo dopoguerra, possiamo affermare che le regioni meridionali acquistano una netta "supremazia" nel contributo di continua e inarrestabile emorragia di persone, incoraggiata dalle autorità perché si riteneva servisse da antidoto alle tensioni sociali e perché avrebbe fornito una via "naturale" e "spontanea" alla soluzione della questione meridionale.³³

Il peso delle regioni meridionali nell'originare questi flussi migratori aumenta progressivamente fino a costituire nel 1963 quasi i $\frac{3}{4}$ degli espatri e il 100% del saldo migratorio. Questa manodopera disperata e a buon mercato giunse soprattutto dalla Puglia e dalla Sicilia (rispettivamente 16.951 e 10.738 furono gli emigranti che lasciarono le loro terre), ma anche le altre regioni meridionali parteciparono cospicuamente: la Calabria con 4890 unità, la Sardegna e la Campania con 3504 e 3536 immigrati.³⁴

³³ R. Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1974, p. 172.

³⁴ G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 299-300.

L'industrializzazione del triangolo industriale era un dato di fatto, facilmente visibile e percepibile, tanto che gli stessi italiani residenti nelle campagne del nord, cercarono di avvicinarsi per poter entrare nel “circolo industriale” che si venne a formare nei centri urbani. Per chi lasciava le campagne la situazione era, in genere, più favorevole. C'era una forte corrente migratoria dalle zone collinari povere di alcune regioni (soprattutto del Veneto) verso città lontane come Milano e Torino. Ma nella maggior parte dei casi si trattava di andare dalla campagna al capoluogo di provincia, o a un grosso paese in cui erano nate delle industrie. In questi casi gli spostamenti erano limitati a pochi chilometri o addirittura inesistenti: molti potevano continuare a risiedere dov'erano prima, e limitarsi a cambiare mestiere. In termini di condizioni di vita, di abitudini, di integrazione nell'ambiente sociale circostante, i cambiamenti erano modesti e non drammatici.

Ben diverso era, invece, il caso di chi abbandonava la campagna meridionale. Qui, essendo mancato uno sviluppo industriale moderno, partire significava fare non decine, ma centinaia e anche migliaia di chilometri. Significava passare in un mondo diverso, caratterizzato da abitudini e mentalità diverse, spesso ostili. Le migrazioni interne richiesero, almeno per i primi tempi, gli stessi sacrifici dovuti affrontare da coloro che migravano all'estero: lasciare casa e famiglia, andare a lavorare da soli in grandi città, vivere in condizioni non sempre favorevoli, conservare il denaro da spedire nei paesi d'origine.³⁵

Figura 2.0: le migrazioni interne negli anni del *boom* economico.



Fonte: A. Gottardi, F. Lenzo e K. Witschi, *Le migrazioni sud-nord dal dopoguerra ad oggi*, 2003-2004, p. 10

³⁵ A. Gottardi, F. Lenzo e K. Witschi, *Le migrazioni sud-nord dal dopoguerra ad oggi*, 2003-2004, pp. 10-14

2.3 La questione meridionale

Di questione meridionale si iniziò a parlare subito dopo l'unità d'Italia. Il problema riguardava le condizioni di arretratezza economica e sociali registrati negli anni 60-80 del sud-Italia.

La situazione del Mezzogiorno non cambiò per effetto di un suo repentino impoverimento al compiersi dell'Unità del nuovo Stato, ma per la profonda modificazione dei rapporti nell'economia e nella società meridionali, prodotti dall'incontro con l'economia e la società dell'intera nazione.³⁶ Una situazione di immobilismo che le istituzioni post-unitarie non riuscirono a mutare e dove il rinnovo degli istituti politici non fu accompagnato da una altrettanto innovativa visione della classe dirigente che, invece, aveva lasciato immutati costumi semifeudali e vecchi privilegi, sorretti da un antiquato ordinamento sociale.³⁷

L'economia italiana, col sorgere del nuovo secolo, fu caratterizzata dal decollo di un sistema produttivo di tipo industriale localizzato prevalentemente nelle regioni del nord. In quegli anni il sud, essendo caratterizzato da un assetto prevalentemente agricolo, venne lasciato ai margini del processo di trasformazione, ed il divario tra queste due regioni andò sempre ad aumentare.

Le cause di questo sottosviluppo del meridione si individuano in vari ambiti. Inesistenza dei trasporti, carenza di energia, scarsità di materie prime d'importazione e di altri materiali necessari all'avanzamento tecnologico. Tutte cause comuni anche al nord, ma che questo, grazie anche agli aiuti economici fornitogli dai Piano Marshall e ad una buona distribuzione di questi, riuscì a sviare e a tramutare in ricchezza. Il sud infatti, pur in presenza di un favorevole avvio dell'industrializzazione, manifestava molte incertezze sulla prospettiva di sviluppo rispetto al nord.³⁸ Anche la politica non aiutò un'equa distribuzione dello sviluppo italiano. L'opera di industrializzazione del paese non venne affidata ad un centro unitario direzionale, ma venne frammentata nei vari ministeri competenti in materia. Durante il governo De Gasperi inoltre, fece il suo ingresso sulla scena politica del paese Angelo Costa, presidente di Confindustria. Egli sosteneva le più spregiudicate idee liberiste, dichiarandosi in disaccordo nell'applicare un programma di dislocazione degli stabilimenti industriali. Secondo lui infatti, era più economico lo spostamento delle persone del sud verso il nord, piuttosto che la dislocazione degli stabilimenti al sud. In questo modo si mostrava favorevole all'immigrazione interna piuttosto che alla industrializzazione del sud, con un conseguente peggioramento della già grave situazione meridionale.³⁹

³⁶ S.E. Mons. M. Crociata, *L'unità d'Italia e la questione meridionale*, Conegliano, 2011

³⁷ F. Savelli, *Gli aspetti economici e sociali del sud unificato*, Milano, 2016

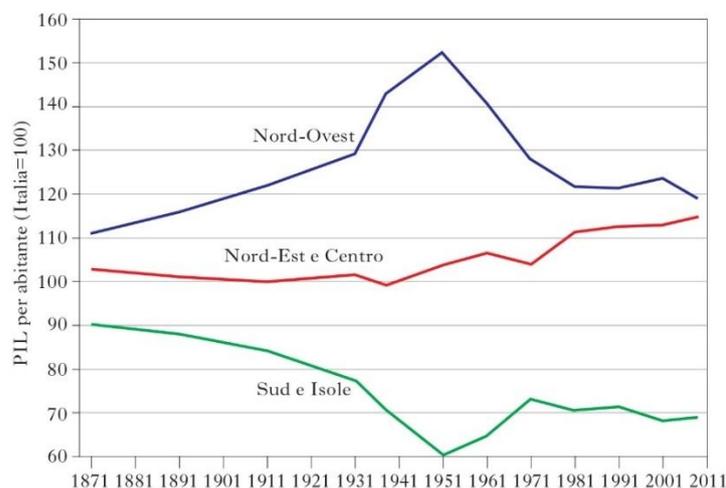
³⁸ A. Lepore, *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, Piero Lacaita editore, Locaita, 1991, p 29-92

³⁹ A. Lepore, *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, ibidem, p. 103

Il clima di tensione che attraversava le campagne del sud, spinse il Governo De Gasperi a varare provvedimenti di riforma agraria, destinati a modificare l'assetto delle campagne italiane. Nel maggio del 1950 venne approvata la "legge Sila", destinata alla Calabria e all'altopiano jonico, mentre nell'ottobre dello stesso anno venne approvata la "legge stralcio", destinata a tutte le regioni del sud, Lazio e Sardegna. I terreni sottoposti a riforma coprivano un totale di circa 750 mila ettari, quasi tutti nell'Italia centro meridionale. L'obiettivo della riforma era sostanzialmente quello di placare le tensioni sociali nelle campagne meridionali, aumentando la mano d'opera spostatasi al nord e incentivando le piccole aziende a investire e rispettare le direttive degli ispettori agrari.⁴⁰

Nell'agosto dello stesso anno venne istituita la Cassa per il Mezzogiorno. Questo provvedimento si poneva come obiettivo quello di favorire la realizzazione di opere di infrastrutture (sistemazione dei bacini montani e corsi d'acqua, bonifiche, irrigazioni, viabilità, acquedotti, fognature ecc.), di programmazione e di sostegno ai fini dello sviluppo delle regioni meridionali e di alcune aree depresse del Centro-nord. Nell'arco di un decennio vennero approvati quasi 170 mila progetti, per un importo di quasi 1 miliardo e mezzo di lire grazie a questo fondo. I benefici portati da queste riforme sicuramente portarono benefici alle regioni centro meridionali (v. Grafico 2.2).

Grafico 2.2: PIL pro capite prima, durante e dopo gli anni del *boom* economico



Fonte: A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977

⁴⁰ Istituto L. Sturzo, *L'Italia repubblicana e gli anni dello sviluppo*, 2003

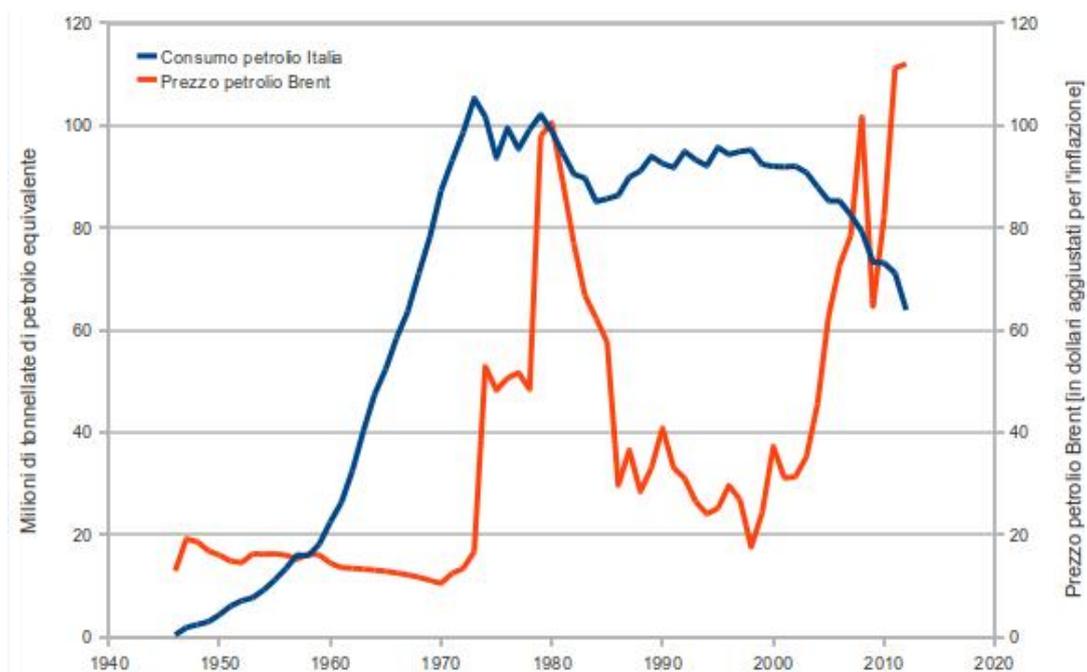
Tuttavia le trasformazioni che si verificarono a seguito di questi provvedimenti non furono in grado di sanare gli squilibri sociali ed economici del sud, né tantomeno a colmare il dislivello tecnologico nei confronti delle regioni settentrionali.

2.4 La crisi del 1973

Il 1973 segna la fine dei cosiddetti *trenta gloriosi*. La causa di ciò fu la duplice crisi petrolifera che si abbatté sui paesi importatori di greggio, in primis l'Italia.

Durante questo periodo il prezzo del greggio passò dai 3 dollari al barile, ai quasi 11 dollari (v. grafico 2.3, linea rossa). L'Italia fu gravemente colpita da queste crisi, poiché essa dipendeva per l'85% dalle forniture di energia provenienti dai Paesi occidentali e durante gli anni del *boom* economico il consumo di petrolio e gas aumentò in modo vertiginoso (v. grafico 2.3, linea blu)

Grafico 2.3: consumo di petrolio in Italia (blu); prezzo del petrolio in dollari (rossa)



Fonte: Autorità per l'energia e il gas, Ministero dello sviluppo economico (curva blu), prezzo del petrolio (curva rossa), analisi del 2012

La bilancia commerciale tra il 1973 e il 1974 passò da un deficit di 2134 a 5521 miliardi di lire. Queste non bisogna considerarle come crisi economiche, ma come crisi settoriali che non colpiscono tutta l'economia, ma si concentrano su di un particolare settore. Il settore fu quello energetico e petrolifero che nel 1973 entrò in una situazione di grave sofferenza. Fu un momento di passaggio e difficoltà poiché, appena due anni prima, c'era stata la grande svolta della fine degli accordi di Bretton Woods.⁴¹

Oltre a questo bisogna prendere in considerazione almeno altri due fenomeni politici economici: da un lato la volontà dei Paesi produttori di petrolio di fissare autonomamente il prezzo del greggio, senza subire imposizioni e limitazioni da parte delle grandi compagnie petrolifere occidentali (in gran parte anglo americane), dall'altro, una sempre maggiore presenza dei Paesi produttori nella proprietà delle attività petrolifere, in alcuni casi culminata in vere e proprie nazionalizzazioni delle società titolari di concessioni locali. Inoltre, la situazione dei Paesi arabi (principali produttori di petrolio) non era delle migliori. Il 6 ottobre 1973, un attacco congiunto di Egitto e Siria, venne lanciato nel Sinai e nelle alture del Golan, territori conquistati 6 anni prima da Israele durante la guerra dei sei giorni: ebbe così inizio la Guerra del Kippur. A causa di questo contrasto i membri dell'OPEC⁴² (per iniziativa soprattutto dei paesi arabi che intendevano esercitare una pressione sui paesi alleati di Israele), concordarono una serie di misure di carattere radicale. Ridussero la quantità delle esportazioni, aumentarono le tasse sull'estrazione delle compagnie e soprattutto aumentarono il prezzo di vendita del petrolio alle grandi compagnie. Questa situazione di alta tensione aggravò maggiormente lo shock petrolifero venutosi a creare.

Gli anni successivi agli *shock* petroliferi saranno quelli della grande inflazione, della contrazione dei consumi, della recessione, di quella che sarà chiamata stagflazione. Le conseguenze di questi aumenti del prezzo del petrolio furono assai rilevanti. Innanzitutto i governi dei paesi produttori si arricchirono, infatti nelle loro mani finirono ingenti quantità di petrodollari.⁴³ Le grandi compagnie invece non vennero danneggiate, sia perché investirono nella ricerca di altre fonti, sia perché poterono scaricare sui loro clienti l'aumento del greggio.

Un fenomeno che si verificò a causa di questi *shock*, fu l'aumento dei prezzi e dei profitti in maniera sproporzionata. I prezzi aumentavano a causa di vari fattori spesso non sotto il controllo dei produttori di petrolio (inflazione, affidabilità del sistema americano, situazione Paesi arabi), mentre i profitti aumentavano in maniera esorbitante a prescindere dai diversi fattori.⁴⁴

Il Governo italiano, guidato da Mariano Rumor, dovette affrontare questa situazione in modo impellente, essendo una risorsa fondamentale per tutto il Paese. Nel 1974 venne varato il piano per modificare l'assetto

⁴¹ Gli accordi di Bretton Woods furono il primo esempio della storia di un insieme di regole e procedure atte a controllare la politica monetaria dei principali paesi industrializzati del mondo nel periodo del dopoguerra

⁴² Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio per negoziare con le compagnie petrolifere e per stabilire il prezzo del petrolio dei paesi aderenti aumentando e diminuendo la produzione

⁴³ Risorse finanziarie ricavate dal commercio del petrolio, pagato appunto in dollari

⁴⁴ L. Mencarelli, *UDA sulla crisi del '73*, Senigallia, 2016

dell'industria petrolifera nazionale e renderla più competitiva nel nuovo scenario internazionale. Lo strumento principale di questo rilancio doveva essere l'Eni (Ente nazionale idrocarburi).⁴⁵ Il suo primo compito era quello di intensificare la ricerca mineraria in Italia e all'estero. Frutto di ciò furono i ritrovamenti in Nigeria, nel Mare del Nord e in Indonesia, che tuttavia non potevano essere determinanti per risolvere l'emergenza nel breve e medio periodo. Più percorribile ed efficace era il secondo compito affidato all'Eni, cioè quello di stabilire rapporti privilegiati con i Paesi produttori di petrolio, in particolare nel Medio Oriente e nell'area mediterranea. A partire da questo periodo ebbe inizio il processo di terziarizzazione e di delocalizzazione, soprattutto delle strutture industriali. Inoltre, non meno importante, fu la nascita dell'*information technology* che diede vita al processo di informatizzazione.⁴⁶

⁴⁵ L'Eni è un'azienda creata dallo Stato Italiano come ente pubblico nel 1953 che aveva il compito di promuovere ed intraprendere iniziative di interesse nazionale nei settori degli idrocarburi e del gas naturale

⁴⁶ D. Messina, *La nostra storia*, "Corriere della Sera", 2014

CAPITOLO 3

DALL'IDEA DI UNA EUROPA UNITA AI PROBLEMI DEL 2000

3.0 Introduzione

Le situazioni del passato hanno fortemente influenzato le situazioni del presente. Per capire a fondo le situazioni contemporanee, venutesi a creare nel nostro paese riguardanti l'immigrazione, bisogna percorrere le tappe principali riguardanti la creazione dell'Unione Europea e come questa influenza la politica generale italiana. Successivamente è possibile fare una panoramica del quadro migratorio italiano, indicando le cause, gli effetti ed i motivi che spingono migliaia di persone ad entrare nel nostro territorio. Non per ultima cosa esamineremo come queste immigrazioni si riflettono sulla nostra economia e sul quadro economico europeo. In ultima istanza, si esamineranno i problemi relativi agli immigrati, come queste persone reagiscono alla nostra politica e come influenzano il nostro modo di vivere e la nostra vita quotidiana.

3.1 Gli ideali dei padri fondatori

Leader lungimiranti ispirarono la creazione dell'Unione Europea. Pace, unità, prosperità, questi gli ideali che mossero quel gruppo eterogeneo di personaggi illustri. Il loro obiettivo fu quello di porre in essere una unione composta da vari paesi al fine di mettere un punto alle guerre frequenti e sanguinose di quel periodo, culminate poi nella seconda guerra mondiale. Non pochi furono gli ostacoli da superare: lingue, tradizioni, costumi furono solo alcune delle barriere che si intromisero tra la volontà e il raggiungimento del loro obiettivo.

Negli anni "50, la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) cominciò ad unire i paesi europei sul piano economico e politico, al fine di garantire agli aderenti una pace duratura e di mettere in comune queste due materie prime. I sei membri fondatori furono il Belgio, la Francia, la Germania, il Lussemburgo e i Paesi Bassi. Nel 1957, attraverso il trattato di Roma i paesi fondatori istituirono la Comunità Economica Europea (CEE), o "Mercato comune".⁴⁷ Con la fondazione della CEE si cominciò a dare un volto a quella che, secondo i padri fondatori, doveva diventare una delle prime potenze economiche mondiali, grazie al sacrificio e al sostegno di tutti i paesi che ne sarebbero entrati a far parte.

⁴⁷ https://europa.eu/european-union/about-eu/history_it

3.1.1 I primi anni e lo sviluppo

Gli anni subito successivi al trattato di Roma furono un buon periodo per l'economia italiana e più in generale per l'economia europea. Il sogno di un'esistenza serena, agognata soprattutto durante i durissimi giorni della ricostruzione successiva al 1945, si stava realizzando e in quegli anni si poterono finalmente toccare con mano i primi risultati. Inoltre, grazie alla creazione della CEE, i paesi aderenti non applicarono più dazi doganali agli scambi reciproci. Essa inoltre garantiva il controllo comune della produzione alimentare, garantendo così il sufficiente approvvigionamento di tutta la popolazione e ben presto si cominciò addirittura a registrare un surplus di produzione agricola.

Il 1968 fu l'anno dei grandi movimenti di massa socio-culturali. La protesta ebbe origine in America, per poi estendersi a macchia d'olio fino ad arrivare in Europa e nell'est comunista. Questa contestazione ebbe come nemico comune il principio di autorità come giustificativo del potere nella società. Nelle scuole gli studenti contestavano i pregiudizi dei professori e dell'intero sistema scolastico, secondo loro ormai obsoleto. Nelle fabbriche gli operai rifiutavano l'organizzazione del lavoro che discriminava e sfruttava i più deboli e le differenze etniche. La protesta era rivolta anche ad arrestare la guerra del Vietnam. L'opposizione da parte dei giovani e degli studenti rispetto alla guerra, non era di certo volta a schierarsi a favore dell'Unione Sovietica, ma bensì loro vedevano nell'egemonia militare americana la causa della non ridefinizione degli equilibri internazionali. I principi ispiratori dei diversi movimenti erano il miglioramento della società sulla base del principio di uguaglianza, l'anti corruzione della politica e l'eliminazione di ogni forma di oppressione sociale e di discriminazione razziale.⁴⁸

Intanto nel 1973 il numero degli stati membri dell'Unione Europea sale a nove con l'adesione di Danimarca, Irlanda e Regno Unito. Tutto ciò mentre lo *shock* petrolifero incombeva sull'economia e gli ultimi regimi dittatoriali europei di Spagna e Portogallo avevano conosciuto la loro fine. Gli anni immediatamente successivi videro accrescere l'influenza del Parlamento europeo nelle scelte prese dagli stati membri, tanto che quest'ultimo si rese partecipe di importanti riforme poste in essere per la creazione di nuovi posti di lavoro e di infrastrutture nelle aree meno agiate. Nel 1979, per la prima volta, venne eletto a suffragio universale. Nel 1981 la Grecia diventò il decimo Stato membro dell'UE, mentre Portogallo e Spagna entrarono nel 1986. Proprio in quell'anno venne firmato l'Atto unico europeo, che poneva le basi per un ampio programma di sei anni, finalizzato a risolvere i problemi che ancora ostacolavano il progetto di creazione del "Mercato unico".

Nel 1989 un fatto sconvolse tutto il mondo politico, e non solo: il 9 novembre venne abbattuto il muro di Berlino e, per la prima volta dopo 28 anni, si aprirono le frontiere tra Germania Est e Germania Ovest, portando alla riunificazione della Germania l'anno successivo. Questa data segnò la fine del comunismo nell'Europa

⁴⁸ S. De Luca, *Il sessantotto, una mobilitazione planetaria*, 2007, pp. 3-4

centrale ed orientale: i cittadini dei Paesi aderenti cominciarono a sentirsi parte di un più ampio progetto comunitario.

Per tutti gli anni ‘90 l’Europa si mosse su qualsiasi fronte per arrivare alla creazione di una unità di Stati, non solo in senso politico, ma soprattutto in senso economico e sociale.⁴⁹ Il trattato di Maastricht (1993) ed il trattato di Amsterdam (1999) furono i pilastri fondamentali su cui si basò l’intera struttura dell’UE. Il primo stabilì la struttura, le competenze ed i cosiddetti “tre pilastri” (tre componenti del trattato che stabiliscono missione, obiettivi, politica estera e cooperazione degli Stati membri), nonché le regole politiche ed i parametri economici per l’ingresso dei vari Stati aderenti. Il secondo modificò il trattato sull’Unione europea ed i trattati istitutivi delle Comunità, aumentando le competenze dell’Unione, rafforzando il ruolo del Parlamento europeo e inserendo riforme istituzionali in prospettiva del suo allargamento.⁵⁰

Nel 1955 aderirono alla UE altri tre Stati: Austria, Finlandia e Svezia. Un ulteriore accordo regolò la libertà dei cittadini di viaggiare liberamente tra gli Stati membri, senza il bisogno di controlli alle frontiere, il trattato di Schengen. Il 1999 fu l’anno decisivo per la UE poiché il 1° gennaio, in undici degli allora quindici Stati membri dell’Unione, venne introdotto l’euro, che entrò ufficialmente in vigore il 1° gennaio 2002 sotto forma di banconote e monete. Con il susseguirsi degli anni l’Unione Europea è arrivata a comprendere 28 Paesi, indipendenti e democratici, dichiarando sanate le divisioni politiche tra Europa orientale e occidentale.⁵¹

⁴⁹ https://europa.eu/european-union/about-eu/history_it cit.

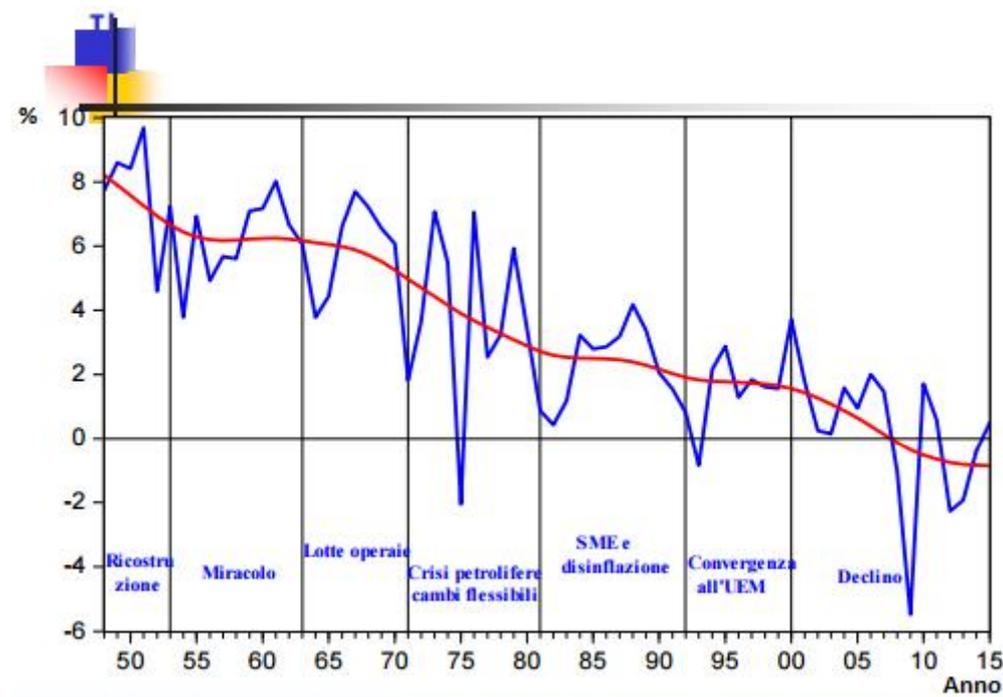
⁵⁰ http://www.europarl.europa.eu/atyourservice/it/displayFtu.html?ftuId=FTU_1.1.3.html

⁵¹ https://europa.eu/european-union/about-eu/history_it , cit.

3.2 L'Italia dagli anni '80

Il sistema economico italiano, in seguito alla crisi economica degli anni '70 e alla caduta di fiducia nel modello di sviluppo occidentale, subì ulteriori modifiche nei suoi aspetti essenziali (v. Grafico 3.1).

Grafico 3.1: la crescita italiana dal secondo dopoguerra



Fonte: Prof. Carluccio Bianchi, Università di Pavia, p.2

La produzione industriale diminuì bruscamente, così fu avvertita l'esigenza di ricercare nuovi modi di produrre, per arrivare all'abbassamento dei costi sia industriali che di materie prime. L'occupazione subì una contrazione che si ripercosse sui lavoratori e sui giovani in cerca di occupazione. Il settore terziario non aveva seguito in termini di espansione quello secondario, creando dei gap difficili da colmare. Tutti questi accadimenti portarono alla modifica di tutto l'assetto economico italiano, che passò da essere una società industriale ad una società post-industriale.

Negli anni '80 l'economia riprese il suo ruolo centrale all'interno del paese, facendo figurare la politica in secondo piano. L'economia italiana risolse in modo quasi autonomo le sue crisi, comportandosi quasi come una entità reale, incorporando le modifiche che ognuna di queste portava al suo interno. Il modo di produrre cambiò, la distribuzione si sviluppò a ritmi molto elevati, tutte le politiche economiche del dopoguerra vennero abbandonate per far spazio a nuove concezioni di produzione. Si assistette al fenomeno della

“deverticalizzazione” dei grandi stabilimenti, cioè ricorrere alla fornitura esterna per la produzione di lotti di dimensioni contenute o per commesse di materiali, che avrebbero richiesto lo sviluppo all’interno dell’azienda di nuove capacità specialistiche. Si cominciò a parlare di “flessibilità”, “creatività”, “qualità”, “piccolo è bello”, superando la ormai obsoleta catena di montaggio. Iniziò in quegli anni la rivoluzione informatica, cioè l’affermarsi del computer non più come macchina da calcolo, ma come strumento di produzione completo.

La terziarizzazione dell’apparato economico italiano si estese a macchia d’olio su quasi tutto il territorio. La stessa popolazione cominciò a consumare sempre più, nacquero nuovi bisogni che, per essere soddisfatti, avevano bisogno di prodotti sempre più sofisticati: nacque l’era del consumismo. Un altro effetto di questo cambiamento strutturale dell’economia, fu il problema occupazionale. La rivoluzione informatica, la “deverticalizzazione” e la “delocalizzazione” consentirono sicuramente di abbassare i costi, ma diminuirono notevolmente la manodopera necessaria per la produzione. La nuova fase venne a creare tante piccole attività produttive precarie, così si diffuse il lavoro precario, part-time e il lavoro nero. Questo nuovo tipo di produzione infatti, aumentò il tasso di incidenti e la mortalità sul lavoro. Con il tasso di disoccupazione in crescita e con l’allungamento dei tempi di ricerca della prima occupazione, a farci le spese furono i giovani. Questi, pur lodevoli nelle intenzioni, trovarono molta difficoltà nell’inserimento nel mondo del lavoro, dovendosi a volte accontentare di lavori precari, che sicuramente non esaltavano il loro essere giovani e pieni di energie.⁵²

Per concludere, nel 1987 l’Italia entrò nello Sme (Sistema monetario europeo) e il Pil passa dai 617 miliardi di dollari dell’anno precedente ai 1201 miliardi del 1991 (+94,6% contro il 64% della Francia, il 78,6% della Germania, l’87% della Gran Bretagna e il 34,5% degli Usa). Il saldo della bilancia commerciale era in attivo di 7 miliardi mentre la lira si rivalutò del +15,2% contro il dollaro e si svalutò del -8,6% contro il marco tedesco. Questa tecnica della svalutazione tenne l’Italia per anni ai primi posti tra i Paesi più ricchi del mondo, salendo al 5° posto delle nazioni del G6 nel 1986, arrivando a sfiorare il 4° e superando la Gran Bretagna per 47 miliardi di lire.⁵³

⁵² S. Pons, A. Roccucci, F. Romero, *L’Italia contemporanea dagli anni ottanta ad oggi*, Roma, 2014

⁵³ G. Menaggio, *Il declino italiano? Tutto è cominciato nel ‘90*, 19 marzo 2015

3.3 Il declino degli anni “90

Nel 1980 l'Italia contava l'1,27% della popolazione mondiale, nel 2000 solo lo 0,98%. Questa perdita di quota era molto alta, circa il 30%, ed era decisamente elevata rispetto al 10% degli Stati Uniti, al 18% della Francia e al 21% della Germania. Questo calo della quota di popolazione si ripercosse subito sulla economia del paese, che crebbe a ritmi assai inferiori rispetto agli Stati Uniti e ai partner europei.

Un altro fattore che determinò la crisi degli anni “90 fu che, la crescita dei profitti derivante dal *boom* economico, non era stata accompagnata da una crescita proporzionale di accumulazione del capitale.⁵⁴

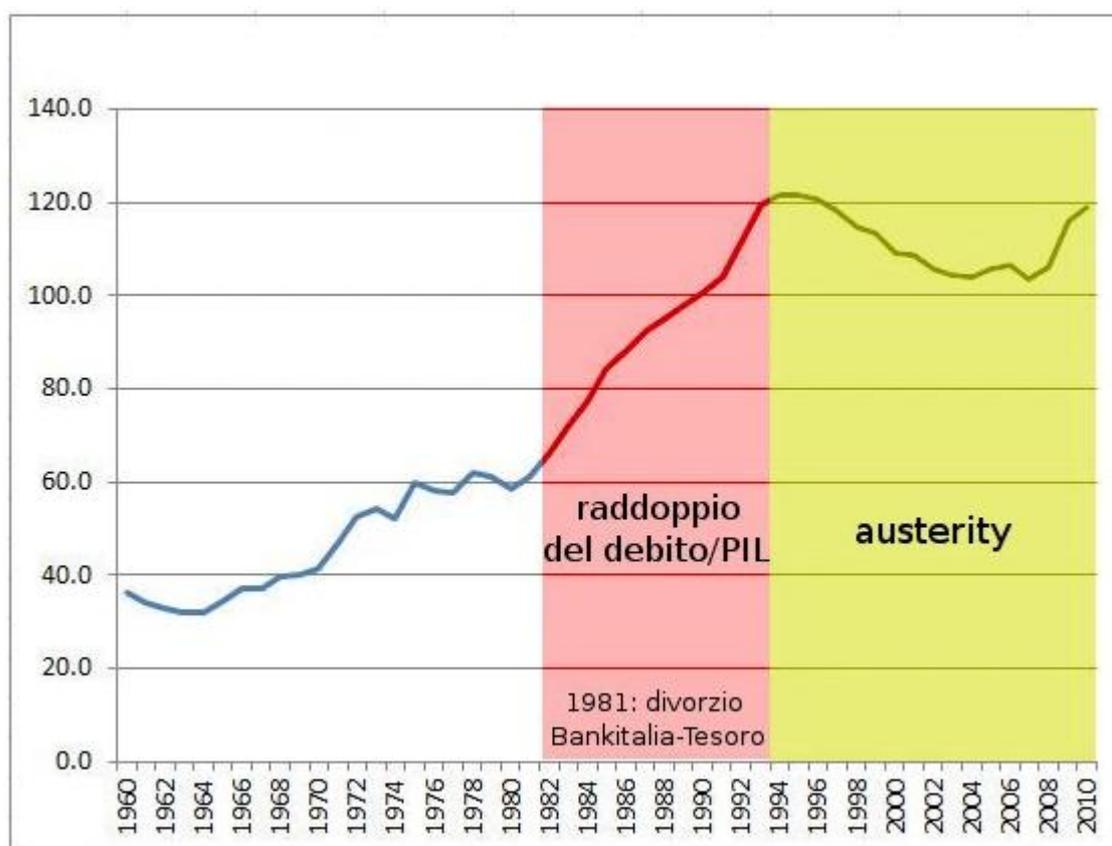
L'evento più importante accaduto, successe alla fine della Guerra Fredda, cioè la crisi economica che colpì gli USA proprio alla fine degli anni “80. L'Unione Sovietica si sgretolò, con essa tutto l'enorme arsenale nucleare doveva essere smantellato e tutte le commesse fatte dall'URSS vennero annullate, causando il “riciclaggio” di una forza lavoro molto specializzata soprattutto in Paesi come la California, che contava migliaia di commesse. Inoltre altre cause strutturali provocarono la crisi americana: il debito pubblico che non permise il finanziamento di opere pubbliche, lo scandalo delle “S&L” (istituti di credito falliti negli anni precedenti), l'indebitamento privato che i privati fecero fatica a restituire. Tutto ciò capitò proprio mentre la società americana si stava rinnovando, passando dall'era industriale a quella dei servizi, causando un'infinità di “microproblemi” alla popolazione. La Borsa di Wall Street continuò a segnalare record su record, ma per ogni guadagno della Borsa c'erano migliaia di nuovi disoccupati. Si venne così a creare un circolo vizioso, profitti che generavano disoccupazione, e disoccupazione che impoveriva le famiglie americane. Gli unici a guadagnare erano i manager che però, avendo come unico compito quello di ridurre i costi non facevano altro che licenziare personale, danneggiando la società. Questi avvenimenti si percossero ampiamente sulla economia italiana.

Il 1992 rappresentò per l'Italia una data con minimi storici in quasi tutti i settori economico-finanziari. Il cambio della lira nei confronti del marco tedesco passò da 750 lire per 1 marco a 950-1000 lire per 1 marco. La svalutazione ovviamente avvenne nei confronti di tutte le monete e non solo di quella tedesca che era solo un riferimento, cosa che causò nel giro di poco tempo un aumento dei prezzi dei beni comprati all'estero. La crisi valutaria era però solo la goccia che fece traboccare il vaso, poiché il vero rischio riguardava il debito pubblico, o più precisamente, gli interessi sul debito. La spesa per interessi crebbe in Italia dall'8% del PIL nel 1984 all'11% nello stesso anno, livello di gran lunga superiore al resto d'Europa che non arrivava neanche al 5%. Nel 1993 il divario tra tassi italiani ed europei fu addirittura il triplo, il 13% in Italia ed il 4,3% della UE. La crescita di questi tassi si deve anche al “divorzio” tra Banca d'Italia e Tesoro. Prima del 1981 la Banca d'Italia si era impegnata ad acquistare tutti i titoli non collocati presso gli investitori privati. Dopo questa data il Ministro del Tesoro sancì, con una lettera al Governatore della Banca d'Italia il “divorzio” tra le due

⁵⁴ A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, 1977, p.606

istituzioni. L'effetto immediato fu che lo Stato dovette collocare tutti i titoli sul mercato finanziario privato a tassi d'interesse più elevati. Così facendo, durante gli anni '80, si assistette ad una esplosione della spesa per interessi passivi. La crescita del deficit annuo rispetto al PIL, derivante dalla spesa per interessi passivi, portò il rapporto debito/PIL dal 56,86% del 1980 al 94,65% del 1990, fino al 105,20% del 1992 (v. Grafico 3.2).⁵⁵

Grafico 3.2: variazione del rapporto debito/PIL in Italia



Fonte: blog economico, D. Moro, *Le vere cause del debito pubblico italiano*, 2012

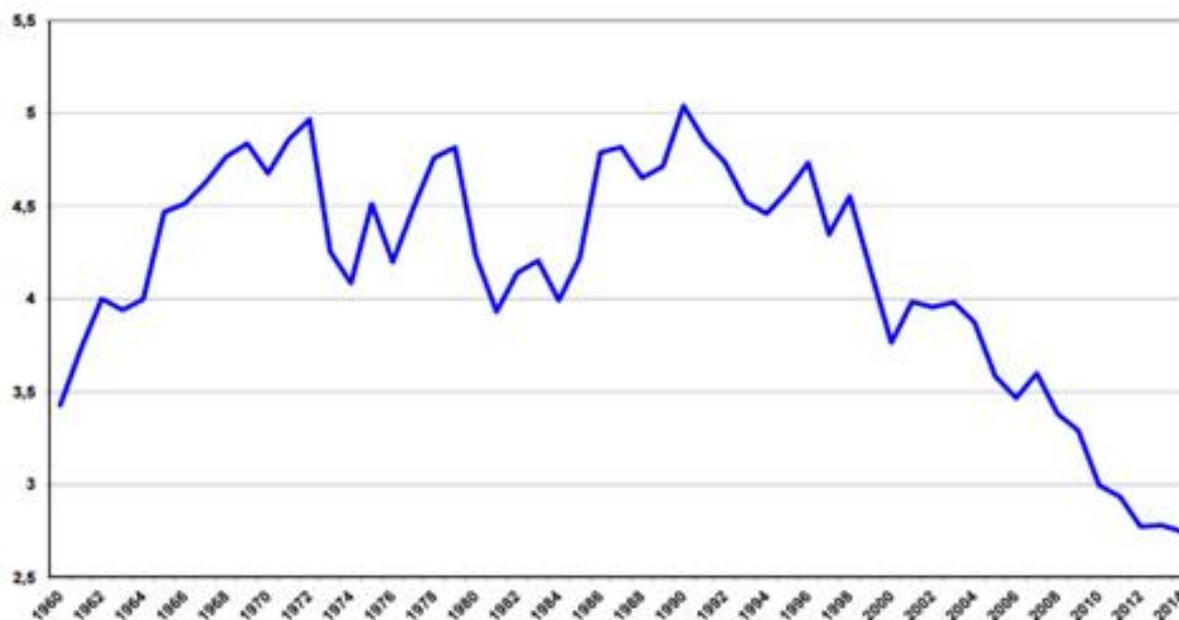
<<L'Occidente, finita la grande contrapposizione [con l'impero sovietico], ha conosciuto una lunga congiuntura negativa, con alti tassi di disoccupazione>>.⁵⁶ La crisi americana influì sui tassi di disoccupazione che aumentò di circa 6 punti percentuali tra il '92 e il '93. Le disuguaglianze territoriali tra nord e sud, diedero luogo a differenti opportunità d'impiego per i giovani, disparità nella qualità del lavoro e nella distribuzione e

⁵⁵ L. D'Onofrio, *Il "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro (1981)*, 24 marzo 2014

⁵⁶ Cit. Detragiache, 1996

maggiori discriminazioni per sesso e cultura. La quota del commercio mondiale dell'Italia passò dal 5% del 1990, fino al di sotto del 4% agli inizi del nuovo secolo (v. Grafico 3.3).

Grafico 3.3: il commercio italiano in ottica internazionale.



Fonte: Prof. Carluccio Bianchi, Università di Pavia, p.16

3.4 Il fenomeno della nuova immigrazione

Prima del ‘900, gli spostamenti di uomini avevano per lo più carattere stagionale o locale. Con il XIX secolo, questi secolari equilibri cominciarono a traballare. Con l’avvento delle duplice rivoluzioni economiche, la rivoluzione demografica, masse imponenti di persone cominciarono a vedersi “escluse” dalla società cui appartenevano e furono costrette a cercare fortuna lontano dal loro luogo di nascita. Dagli anni ‘90, i flussi migratori verso l’Italia si sono intensificati, rendendo l’Italia un punto d’approdo da cittadini di molti paesi. Dapprima bisogna indicare i motivi per cui si emigra. Negli ultimi decenni, diversi gruppi di popolazione sono migrati per motivi demografici come la sovrappopolazione e la povertà, caratteristiche delle società sottosviluppate. Una gran parte dei migranti in Europa è costituita dalle popolazioni provenienti dall’Africa

(Etiopia, Somalia, Capo Verde) e dall'Asia (India e Sri Lanka). Si migra anche per motivi culturali. Il modello della vita occidentale esercita una forte attrattiva sui popoli dei paesi poveri che, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, vedono i falsi modelli di vita proposti dai programmi televisivi o la pubblicità di prodotti commerciali esportati

Si migra anche per motivi politici. Pochi paesi del terzo mondo sono democratici, più spesso le dittature sono state le risposte ai problemi sociali ed economici più drammatici e hanno fatto affluire masse di esuli nel resto del mondo. Altre cause sono le guerre e i conflitti civili, razziali, etnici e religiosi che si verificano in alcuni paesi e che spingono le persone a cercare rifugio all'estero. Alcuni esempi: l'Eritrea, ma anche la ex-Jugoslavia e i paesi sovietici ed ex-comunisti come l'Albania, da cui i flussi di migrazione sono in costante aumento.

In Italia la maggior parte dei migranti arriva dai Paesi dell'est (più del 50% del totale). Su un totale di 4 milioni e mezzo di immigrati regolari, ben 900 mila sono romeni, quindi addirittura europei, 500 mila sono albanesi, seguiti dai marocchini e dai cinesi. Una piccola parte proviene anche dai paesi musulmani, circa il 15%, che provengono da Egitto, Algeria, Libia e Marocco.⁵⁷

Innanzitutto c'è da fare una distinzione, tra immigrati e popolazione estera: la popolazione immigrata è composta da tutti i residenti che sono nati all'estero con cittadinanza straniera, anche se successivamente acquistano la cittadinanza italiana, mentre la popolazione straniera è composta da tutti i residenti che hanno cittadinanza straniera anche se nati in Italia.

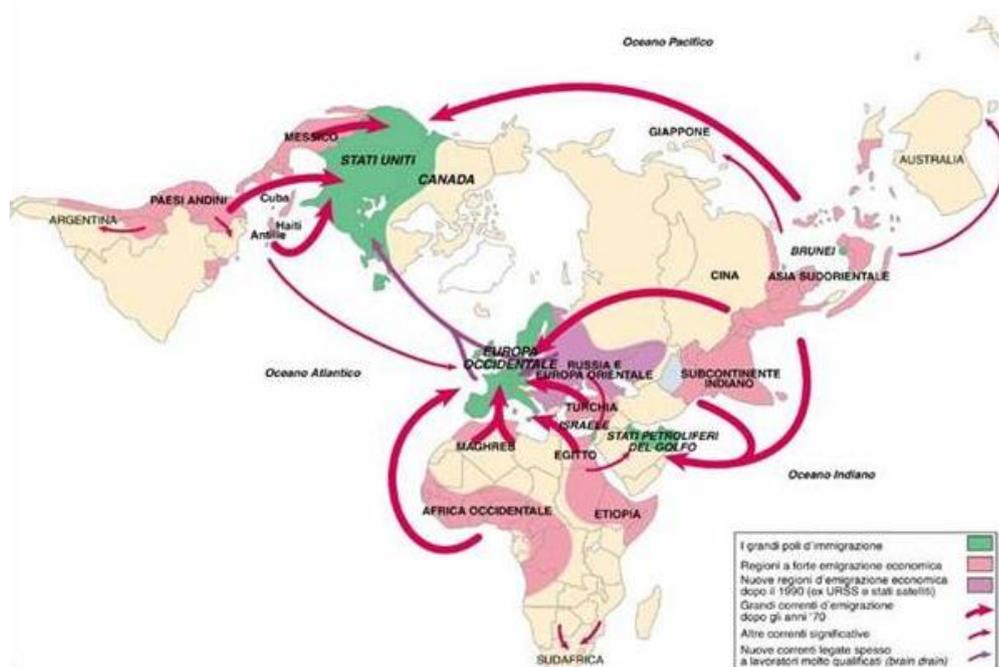
I primi aumenti di immigrazione in Italia si registrarono già negli anni '80. Dal 1980 fino al 2000 questi flussi sono quasi raddoppiati. I motivi di questa tendenza sono riconducibili principalmente a 3 fattori.⁵⁸

- 1) La collocazione geografica dell'Italia nel mediterraneo, che la rende esposta in modo particolare ai flussi provenienti dai paesi del nord africa (v. Fig. 3.1):
- 2) Le caratteristiche dei nostri confini che rendono particolarmente difficile la supervisione su tutto il territorio nazionale
- 3) La malavita presente in Italia mettono in modo una vera e propria tratta di manodopera, facendo nascere il fenomeno dei "nuovi schiavi".

⁵⁷ M. Zola, *Chi emigra in Italia viene dall'est. Riflessioni sul rapporto Caritas Migrantes*, 27 ottobre 2010, Genova

⁵⁸ P. Goglia, *Storia dell'immigrazione in Italia: tempi e problematiche*, 24 febbraio 2009, Vicenza p.2

Figura 3.1: Grandi flussi migratori alla fine del XX secolo



Fonte: C. Tincati, M. Dell'Acqua, *Geomagazine LIVE. Geografia per l'attualità*, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 136-137

Nel 1973 l'Italia vide per la prima volta nella sua storia un saldo migratorio positivo, seppure in misura leggerissima. Tuttavia, gli ingressi erano per lo più dovuti a migranti italiani che rientravano nel Paese. Il flusso di stranieri invece, cominciò a prendere piede solo verso la fine degli anni "70, sia per la "politica delle porte aperte" praticata dall'Italia, sia per le politiche restrittive praticate dagli altri paesi. Nel 1981, avvenne il primo censimento da parte dell'ISTAT per calcolare la presenza di immigrati. Secondo questo studio, in quell'anno c'erano nel nostro paese circa 321 mila stranieri, di cui circa un terzo residente stabilmente, mentre il restante era temporaneo. Nel 1991 il numero di stranieri residenti era raddoppiato, passando a 625 mila unità. Intanto il saldo migratorio continuava a crescere, arrivando a costituire l'unico responsabile della crescita della popolazione italiana.⁵⁹

⁵⁹ G.Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, 1978

3.5 Politiche di immigrazione in Italia

Nel periodo compreso tra il 1936-43, le leggi razziali hanno rappresentato una rottura radicale tra molti paesi. Con l'abolizione di queste leggi (1943), nel periodo postbellico, furono sanciti nella Costituzione i principi di non discriminazione e i diritti umani in base a trattati internazionali. L'unica normativa contro gli stranieri era quella entrata in vigore negli anni "30 volta a regolare il controllo su di essi. Purtroppo però, non fu introdotta una normativa completa volta a regolare il tema dell'immigrazione in Italia, dato che in quel periodo era solo un Paese di emigrazione.

Tuttavia, alla fine degli anni "70 cominciarono i primi insediamenti di lavoratori stranieri in Italia, attratti dall'alto reddito raggiunto grazie al *boom* economico. (v. Fig. 3.2)

Figura 3.2: Provenienza dei migranti in Italia



Fonte: LIMES. Rivista italiana di geopolitica, n. 2, 2009, pag. 1

Alla fine di quegli anni, il sistema politico cominciò a rendersi conto del fenomeno venutosi a creare. Intanto però la situazione veniva tamponata tramite controlli delle autorità, piccole sanzioni, fino ad arrivare al blocco

totale degli ingressi per lavoro nel 1982, in piena crisi economica e con disoccupazione crescente. Si avviò così il fenomeno degli ingressi irregolari per mancanza di meccanismi legali che lo regolassero.⁶⁰

Dal 1986 cominciarono un susseguirsi di cambiamenti normativi. Tutto ebbe inizio con l'approvazione della legge Foschi, che sanciva parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani, sia in ambito lavorativo che in ambito sociale. Purtroppo però questa legge rimase largamente inattuata, proprio nel periodo in cui emersero i primi episodi di xenofobia. La legge Martelli (1990) cercò di risolvere quei fenomeni di rigetto. Tramite questa legge venne innanzitutto esteso il diritto d'asilo in Italia. Inoltre venne introdotta una programmazione quantitativa dei flussi di lavoratori extracomunitari tramite decreti annuali, per creare un canale legale di ingresso e far fronte a quello clandestino. Vennero introdotte misure di controllo degli ingressi e di misure di espulsione dei clandestini. Venne anche creato un Fondo per le politiche dell'immigrazione per far fronte alla creazione e alle spese dei centri di accoglienza. Nel 1993 venne varata la legge Mancino, mirata ad eliminare tutti quei fenomeni di razzismo verso gli immigrati e, sempre nello stesso anno, venne sottoscritto un decreto che aumentò a 10 gli anni di continua residenza legale da parte degli extracomunitari per essere naturalizzati italiani, norma che rendeva difficile l'acquisizione della cittadinanza da parte dei bambini stranieri in Italia. Il decreto Dini, nel 1995, introdusse misure per rendere più ferrea la normativa sulle espulsioni, oltre a misure per favorire l'integrazione (mai convertita in legge causa contrasti tra partiti politici). Questa fase di costruzione di una normativa organica su questa faccenda si chiuse con l'approvazione nel 1998 della legge Turco-Napolitano. Questa legge prevedeva un ampliamento dei flussi di lavoratori extracomunitari a favore dei Paesi che collaboravano attivamente ai rimpatri degli immigrati espulsi. Venne previsto l'ingresso per ricerca di lavoro. Fu introdotta la carta di soggiorno, utile per integrare i risiedenti a lungo termine e semplificandone il loro accesso ai servizi sanitari.⁶¹

Una seconda fase ebbe inizio con l'avvento del nuovo secolo. Questo si aprì con l'introduzione della legge Bossi-Fini, che aveva come scopo quello di aumentare la frequenza dei controlli e centralizzare tutte le pratiche amministrative relative a questo argomento in un solo sportello. Vennero regolarizzati tutti i permessi in seguito a piccole modifiche fatte che divenne la più grande della storia europea con circa 650 mila permessi rilasciati. L'allargamento della UE esentò progressivamente oltre un milione di stranieri dalle normative sugli extracomunitari. Questo portò ad una situazione di allarme sociale che però non poteva essere sanato, dato che la direttiva comunitaria non poteva non essere recepita dagli stati membri. Nel 2006 è stata introdotto il reato di immigrazione clandestina, senza pene detentive ma con una multa di 5 mila euro e l'espulsione immediata. Inoltre è stata introdotta l'aggravante della clandestinità nei processi penali, pari a un terzo della pena, oltre all'allungamento delle tempistiche per l'acquisizione della cittadinanza per matrimonio ed è stato introdotto

⁶⁰ L.Einaudi, *Le politiche di immigrazione in Italia dall'unità ad oggi*, 2010, pp.2-3

⁶¹ *Ibidem*, pp.5-6

un sistema di integrazione a punti con l'intento di ritirare il permesso di soggiorno a coloro che non rispettano le regole.

Queste normative divennero pian piano necessarie al Paese poiché, facendo parte dell'Europa unita, doveva dimostrarsi politicamente credibile di fronte gli altri Paesi e di fronte gli accordi firmati, primo tra tutti quello di Schengen.

3.6 I problemi dell'immigrazione in Italia

Nel 2014, l'ISTAT ha stimato che l'8,8% del PIL italiano è stato prodotto da cittadini stranieri (123 miliardi di euro). Sempre dagli stranieri provengono 16,6 miliardi di euro di entrate fiscali, mentre solo 13,5 miliardi di euro di uscite sono riconducibili agli stranieri, con un saldo positivo per l'Italia di 3,1 miliardi di euro.⁶² Tuttavia, correnti di pensiero sostengono il “peso” che gli stranieri hanno sull'economia italiana. Essi ruberebbero il lavoro agli italiani, contribuirebbero all'aumento della criminalità ed alla stagnazione degli ultimi 20 anni del paese. Tuttavia è possibile analizzare ciascun fattore con più attenzione.

Innanzitutto, gli stranieri possiamo considerarli come “complementari” piuttosto che concorrenti.⁶³ Sono pochi gli stranieri che eseguono lavori di alto intelletto, oppure lavori di ingegneristica o comunque specializzati. Essi si limitano a svolgere quei lavori più umili, e cioè quei mestieri che gli italiani possono ancora permettersi di non fare. Come conseguenza di ciò, i salari medi degli italiani sono aumentati, poiché gli immigrati sono disposti a fare i cosiddetti “ddd jobs” (*dirty, dangerous and demeaning*, e cioè sporchi, pericolosi e degradanti per la persona). Un altro dato sensibile è la disoccupazione femminile. Negli anni precedenti questo dato era in continuo aumento, seppur leggero, mentre dal 2008 si mantiene stabile (è passato dal 35% del 1988 al 47% del 2008 e rimasto invariato negli anni successivi). Negli ultimi anni, la disponibilità degli stranieri ad eseguire lavori umili, ha permesso alle donne italiane di lavorare per il mercato, di prendere salari adeguati e soprattutto di trovare occupazione.⁶⁴

Inoltre, la presenza di manodopera a basso costo ha avuto l'effetto di far aumentare il capitale destinato agli investimenti in nuovi macchinari, così da aumentare il tasso tecnologico e la velocità di produzione delle merci italiane.⁶⁵ Quindi le cause della bassa produttività dell'Italia non vanno addossate alla presenza di immigrati,

⁶² ISTAT, studio sulle entrate/uscite fiscali in Italia, 2014

⁶³ F. Cingano e A. Rosolia, *Libertàcivil*, 2010, pp. 45-55

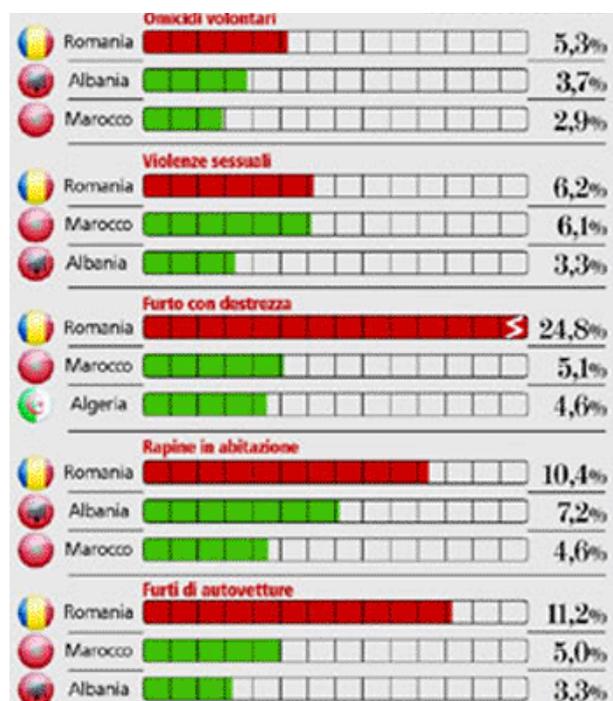
⁶⁴ S.Allievi G.Dalla Zuanna, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Editori Laterza, aprile 2016, pp. 21-26

⁶⁵ F. Cingano e A. Rosolia, *Libertàcivil*, 2010, pp. 45-55

ma piuttosto ricercate nel mercato ingessato e nella bassa produttività del capitale umano. La presenza degli immigrati non fa altro che rimescolare i fattori di produzione, permettendo una maggiore flessibilità del lavoro e come già accennato, un maggior riguardo agli investimenti con il denaro risparmiato dalla disponibilità dei lavori extracomunitari.

La criminalità non è un elemento intrinseco nel fenomeno dell'immigrazione. Non è impiantato nel loro DNA la volontà a commettere crimini, anche perché riflettendoci su, sono persone con cui resta difficile comunicare, con abitudini spesso nettamente diverse, e quindi per loro natura potrebbero essere avversi nel commettere atti contro legge. Le ragioni dovrebbero essere cercate in fattori che vanno oltre la persona. La disoccupazione, la non integrazione e la deprivazione culturale o, per dirlo in parole povere, la povertà. È risaputo che lo straniero nel paese non di appartenenza si sente più "libero" da freni inibitori (v. Tab. 3.1). Spesso, a causa proprio di questi fattori, si vengono a creare vere e proprie organizzazioni a delinquere con persone che condividono uno stesso stato sociale o una cultura comune. Quindi, è un fattore fisiologico che ci siano fenomeni devianti in misura maggiore rispetto alla popolazione autoctona. Studi effettuati infatti, dimostrano che la tendenza a commettere crimini aumenta al diminuire del reddito, quindi le loro condizioni economiche sono un fattore determinante nel loro comportamento.⁶⁶

Tabella 3.1: Le prime tre nazioni per reato commesso in Italia



Fonte: La repubblica.it, *Immigrazione, sicurezza e democrazia*, 4 novembre 2007

⁶⁶ S.Allievi G.Dalla Zuanna, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, cit, pp.65-69

3.7 Come poter gestire l'immigrazione

I criteri fondamentali per gestire l'immigrazione possono essere racchiusi in due categorie: la programmazione dei flussi e l'integrazione degli immigrati.

Per programmazione intendiamo una stima attendibile di coloro che il nostro Paese, non solo è disponibile ad accogliere, ma è anche dotata di mezzi adatti per farlo. Bisogna ricordare che gli immigrati sono persone in carne ed ossa, e come tali hanno le stesse esigenze di qualsiasi altro essere umano. Quindi, tramite una programmazione delle entrate, bisognerebbe accogliere coloro ai quali si è in grado di offrire un lavoro. Inoltre, bisognerebbe fissare dei criteri di precedenza; coloro che emigrano per ragioni politiche ed economiche, hanno sicuramente una precedenza relativa rispetto a coloro che emigrano per fare fortuna nel nostro paese. Un'ultima considerazione è che, si dovrebbero accogliere coloro che abbiano effettivamente il desiderio di contribuire al bene comune del paese che li ospita. Per chi delinque, non si può considerare un dovere di solidarietà ospitarli, o per lo meno si dovrebbero capire i motivi che li spingono a commettere reati. Detto ciò, un programma di questo tipo dovrebbe essere supportato dalle autorità che, tramite i loro poteri, ne assicurano il rispetto.

La grande maggioranza degli immigrati, è formata da persone che entrano in un nuovo Paese per costruirsi una nuova vita, stabilirsi a lungo ed in molti casi, per sempre. Ebbene, è necessario che questo inserimento avvenga senza barriere e senza conflitti da parte della società che li ospita, al fine di costruire una reciprocità di diritti e doveri. L'immigrato deve innanzitutto rispettare le leggi, non andare contro a regolamenti o al buon costume. Rispettando le leggi, l'immigrato potrà esigere il rispetto dei diritti di umanità e libertà che la Costituzione garantisce ai cittadini. A questi diritti fondamentali dovrà seguire quello della cittadinanza, cui sono connessi diritti civili e politici, cioè quei diritti che la Costituzione riserva ai cittadini. In questo modo, non si è più immigrati, ma cittadini a pieno titolo, questione che a prima vista sembra cambiare poco, ma che nelle menti delle persone equivale a sentirsi pari ai cittadini del posto.

Conclusioni

Come evince da questo scritto, il nostro Paese ha attraversato varie fasi economico-istituzionali.

Ciò che appare chiaro sono le numerose trasformazioni che si sono susseguite nell'arco di 60 anni. L'Italia è passata da essere un paese povero, ai margini dell'economia e completamente distrutto, ad essere uno dei 5 paesi più industrializzati al mondo.

Durante il secondo dopoguerra il paese sembrava avere il destino ormai scritto: paese ormai devastato ed invivibile, senza alcuna speranza di poter avere un futuro. Poi il *boom* economico ha messo in risalto la genialità e l'intraprendenza che caratterizza il nostro popolo. Sono stati anni gloriosi, che hanno portato a far conoscere l'Italia ed il *Made in Italy* in tutto il mondo. Purtroppo però, le carenze del nostro paese in termini di materie prime, si sono fatte sentire e l'Italia è sprofondata di nuovo in un periodo buio sotto il profilo economico. Tutto ciò per poi ritornare sul tetto d'Europa, partecipando attivamente alla fondazione di quell'unione di paesi in cui oggi ci troviamo.

Questo panorama però, ha fatto solamente da sfondo a tutti i movimenti che hanno interessato la penisola. Migliaia di persone hanno vissuto gli orrori della guerra, con le valigie di cartone cariche di pochi beni e di molte speranze⁶⁷, hanno dovuto lasciare il loro paese. Altrettante migliaia di persone, soprattutto negli ultimi 20 anni, hanno visto il nostro paese come una terra di salvezza, dal punto di vista economico ma anche da quello umano.

È quindi possibile affermare che, pur essendo il nostro un Paese relativamente giovane, ha vissuto vicende contrastanti tra di loro. Una cosa in comune però c'è sempre stata, e cioè che le popolazioni estere, oggi come anni fa, fanno quasi a gara per accaparrarsi una fetta del nostro straordinario Paese.

Dunque, politica, istituzioni, economia, sono solamente una faccia della medaglia. L'altra faccia racchiude tutte le tradizioni che il popolo italiano ha fondato con il passare degli anni, con le due Guerre Mondiali, con le movimentazioni del '68, con le varie crisi attraversate. I paesi esteri e perché no, anche quelli europei, hanno invidiato l'italiano, e lo invidiano tuttora, per la sua duttilità nell'adattamento e per la sua capacità di sacrificio.⁶⁸

⁶⁷ ibidem, p. 8

⁶⁸ G. Martino, *Immigrazione: problema o risorsa?*, EuropaOggi, 29 dicembre 2008

Bibliografia

- Allievi S. Dalla Zuanna G., *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Editori Laterza, aprile 2016
- Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977
- Bianchi C., *Lo sviluppo economico italiano nel secondo dopoguerra: continuità e cambiamenti*, Università di Pavia
- Cingano F. e Rosolia A., *Libertà civil*, 2010
- Colarizi S., *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, edizione Laterza, 2007
- D'Onofrio L., *Il "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro (1981)*, 24 marzo 2014
- De Luca S., *Il sessantotto, una mobilitazione planetaria*, 2007
- Devoto F.J., *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, 2007
- Di Fazio E., *Il ricordo della tragedia di Marcinelle nel giorno della memoria*, "La Repubblica", 2013
- Dixon A., *The european recovery program*, Harvard
- Einaudi L., *Le politiche di immigrazione in Italia dall'unità ad oggi*, 2010
- Fofi G., *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1975
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopo guerra ad oggi. Società e Politica*, Torino, Einaudi, 1989
- Goglia P., *Storia dell'immigrazione in Italia: tempi e problematiche*, 24 febbraio 2009, Vicenza
- Gottardi A., Lenzo F., Witschi K., *Le migrazioni sud-nord dal dopoguerra ad oggi*, 2003
- Hatton e Williamson, *L'evoluzione storica delle migrazioni in Europa*, 2005
- Kindleberger, *Leggi economiche e storia dell'economia*, Laterza, Roma-Bari, 1990
- Lepore A., *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, Piero Lacaita editore, 1991
- Martino G., *Immigrazione: problema o risorsa?*, EuropaOggi, 29 dicembre 2008
- Menaggio G., *Il declino italiano? Tutto è cominciato nel '90*, 19 marzo 2015
- Mencarelli L., *UDA sulla crisi del '73*, Senigallia, 2016
- Messina D., *La nostra storia*, "Corriere della Sera", 2014
- Mons S.E., Crociata M., *L'unità d'Italia e la questione meridionale*, Conegliano, 2011
- Nascetti E., *Il boom economico degli anni '60*, 2006

- Petersen J., *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 1993
- Pons S., Roccucci S., Romero F., *L'Italia contemporanea dagli anni ottanta ad oggi*, Roma, 2014
- Prosperi F., Palombelli F., "*La piccola Italia di Sidney*", RaiStoria Intercultura, 1961
- Rosoli G., *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, 1978
- Sapelli G., *L'Italia inafferrabile. Conflitti, sviluppo, dissociazione dagli anni cinquanta ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1989
- Savelli F., *Gli aspetti economici e sociali del sud unificato*, Milano, 2016
- Smith A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, 1977
- Villari R., *Il Sud nella Storia d'Italia*, a cura di R. Villari, Bari, Laterza, 1974
- Zola M., *Chi emigra in Italia viene dall'est. Riflessioni sul rapporto Caritas Migrantes*, 27 ottobre 2010, Genova
- Blog studenti, *Il miracolo economico e la migrazione verso il nord del Paese*, 2012
- Istituto L. Sturzo, *L'Italia repubblicana e gli anni dello sviluppo*, 2003
- http://www.europarl.europa.eu/atyourservice/it/displayFtu.html?ftuId=FTU_1.1.3.html

Ringraziamenti

Innanzitutto desidero ringraziare la relatrice, nonché mia professoressa di “Storia dell’economia e dell’impresa”, Vittoria Ferrandino. Con la professionalità che la distingue e con la grande preparazione con cui ha svolto il suo corso, mi ha accompagnato in questo cammino, seppur breve, di stesura di questa tesi. Ha accolto qualunque mia richiesta con il massimo rispetto e con la massima correttezza. Dopo avermi fatto appassionare alla sua materia, spero di aver realizzato questo scritto in modo più completo ed esaustivo possibile, conforme a quanto lei avrebbe voluto.

Un enorme grazie, seppur intrinseco a questo lavoro, va alla mia famiglia. Grazie al loro contributo, non solo economico ma anche morale, sono riuscito ad ottenere buoni risultati e a superare buona parte delle mie insicurezze e delle mie difficoltà. Inoltre mi hanno accompagnato (e lo fanno tuttora) in questo cammino per me nuovo, quale la vita universitaria fuori sede, lasciandomi libero dai pensieri della quotidianità e dallo stress lavorativo.

Un ultimo ringraziamento va alla mia fidanzata, Valeria Stagno che, pur avendo passato un periodo non facile, mi ha sempre sostenuto. Senza di lei, probabilmente, avrei buttato la spugna più di una volta in questi tre anni di carriera universitaria.